

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e  
Psicologia applicata

Corso di laurea *Triennale* in Scienze dell'educazione:  
Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane

L'INGRESSO DELLE DONNE NEL LAVORO DI  
FABBRICA

*Analisi sociologica del lavoro femminile in un contesto  
tradizionalmente maschile*

*Relatore:* Prof. PAOLO GUSMEROLI

*Laureanda:* SARA  
RUSSO matricola  
N. 2117/421

A.A. 2025/2026

*Scary news is: You're on your own now.*

*Cool news is: You're on your own now.*

TAYLOR SWIFT

*But for the first time in a long time*

*She believed that one day, she would again feel the sun*

*She must be patient*

*She must have faith in the seeds that are planted beneath the snow*

*She must hold on and she must let go*

*She'll be alright, no riding, shining, armoured knight*

*She will save herself this time*

*And in fact, tonight she did confirm*

*The cold never lasts, my darling*

*It just teaches the heart how to burn*

RAYE

# INDICE

|                                                                                                        |           |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>INTRODUZIONE .....</b>                                                                              | <b>2</b>  |
| <b>CAPITOLO I.....</b>                                                                                 | <b>4</b>  |
| <i>1.1: Il lavoro femminile tra invisibilità e riconoscimento: una costruzione storica .....</i>       | <i>5</i>  |
| <i>1.2: Dalla marginalità alla visibilità: il lavoro femminile dall'età moderna al Novecento .....</i> | <i>7</i>  |
| <i>1.3 Le interpretazioni del lavoro femminile: dal marxismo al femminismo.....</i>                    | <i>10</i> |
| <b>CAPITOLO II .....</b>                                                                               | <b>15</b> |
| <i>2.1: Origini del movimento femminista: le battaglie di fine XIX secolo .....</i>                    | <i>15</i> |
| <i>2.2: Le ondate del femminismo nel XX secolo.....</i>                                                | <i>18</i> |
| <i>2.3: Il movimento femminista in Italia .....</i>                                                    | <i>22</i> |
| <b>CAPITOLO III .....</b>                                                                              | <b>26</b> |
| <i>3.1: Genere, mansioni e barriere invisibili nella catena di montaggio .....</i>                     | <i>26</i> |
| <i>3.2: Conciliazione dei tempi di vita e la gestione dei turni .....</i>                              | <i>27</i> |
| <i>3.3: Dinamiche di potere, tutele e zone d'ombra in fabbrica .....</i>                               | <i>29</i> |
| <i>3.4: Dal micro al macro: segregazione occupazionale e asimmetria familiare .....</i>                | <i>30</i> |
| <i>3.5: Il “soffitto di cristallo” e le risposte del welfare .....</i>                                 | <i>33</i> |
| <b>CONCLUSIONI .....</b>                                                                               | <b>39</b> |
| <b>BIBLIOGRAFIA.....</b>                                                                               | <b>41</b> |
| <b>RINGRAZIAMENTI.....</b>                                                                             | <b>43</b> |

## INTRODUZIONE

Il lavoro femminile rappresenta una componente fondamentale, eppure a lungo trascurata, della storia economica e sociale. Per secoli la partecipazione delle donne alla sfera produttiva è stata considerata subordinata rispetto al ruolo primario di cura domestica, subendo una svalutazione non solo economica, ma anche giuridica e culturale; analizzare l'evoluzione dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, con un focus specifico sul contesto industriale e manifatturiero, significa quindi decostruire i meccanismi sociali ed i pregiudizi che hanno storicamente limitato l'autonomia e la piena valorizzazione delle lavoratrici.

Il presente lavoro di tesi si propone di indagare il rapporto complesso tra genere e lavoro all'interno di un settore tradizionalmente e culturalmente associato alla mascolinità: la fabbrica metalmeccanica. L'obiettivo è comprendere come le donne "abitino" oggi questo spazio, quali siano le barriere invisibili, sia orizzontali che verticali, che ne condizionano la quotidianità professionale ed attraverso quali strategie logistiche ed emotive esse riescano a negoziare il cosiddetto "doppio carico" tra tempi della produzione e tempi della riproduzione familiare.

Per offrire una visione d'insieme che sia al contempo rigorosa e capace di dare voce ai vissuti reali, l'elaborato è stato strutturato in tre capitoli, muovendo da una ricostruzione storica per giungere ad un'indagine empirica sul campo condotta secondo un approccio sociologico induttivo.

Il capitolo I ripercorre le tappe storiche fondamentali del lavoro femminile, selezionate personalmente, partendo dall'età classica e dal Medioevo, periodi in cui l'attività delle donne era confinata o strettamente regolata dall'istituto familiare, per poi analizzare il momento di rottura rappresentato dalla Rivoluzione Industriale. Vengono inoltre indagati i due conflitti mondiali del Novecento, momenti in cui la mobilitazione bellica ha costretto i sistemi industriali ad un massiccio richiamo della forza-lavoro femminile nelle fabbriche, segnando una prima, seppur temporanea, incrinatura nella rigida divisione sessuale del lavoro.

Il capitolo II si concentra sulle tappe legislative e sindacali che hanno accompagnato l'emancipazione femminile nel contesto italiano, dal secondo dopoguerra fino ai primi

anni Duemila. Viene analizzato il lungo e faticoso percorso che ha portato al superamento delle leggi di stampo protezionistico, che di fatto escludevano le donne dalle mansioni notturne o pesanti, all'affermazione dei principi di parità salariale e di non discriminazione nei luoghi di lavoro. Un'attenzione particolare viene dedicata all'evoluzione dell'istituto della maternità, trasformatosi nel tempo da potenziale fattore di espulsione dal mercato occupazionale a diritto tutelato, nonché alla nascita delle prime politiche di work-life balance e di conciliazione dei tempi.

Infine, il capitolo III costituisce il cuore empirico e qualitativo della ricerca. Attraverso l'ausilio di interviste semi-strutturate condotte con tre operaie impiegate presso una multinazionale metalmeccanica del trevigiano, diversificate per anzianità di servizio e background biografico, vengono indagati i vissuti quotidiani della catena di montaggio. Adottando un approccio bottom-up, le voci delle lavoratrici ed i nodi critici emersi dai loro racconti (segregazione occupazionale, dinamiche di potere interne, percezione delle tutele sindacali) vengono successivamente messi in relazione e validati alla luce di dati statistici italiani, attraverso istituzioni come INPS, ISTAT e CNEL, dimostrando come la "fabbrica vissuta" sia lo specchio fedele delle asimmetrie di genere che ancora caratterizzano l'intero mercato del lavoro nazionale.

# CAPITOLO I

## **Il lavoro femminile nella storia**

Il lavoro femminile rappresenta una componente fondamentale ma a lungo invisibilizzata della storia economica e sociale. Per secoli le donne hanno contribuito in modo significativo alla produzione, alla gestione delle risorse domestiche ed alle attività artigianali ed agricole, pur rimanendo spesso escluse dal riconoscimento giuridico, politico e culturale del loro ruolo. Analizzare l'evoluzione della partecipazione delle donne alla vita produttiva significa quindi comprendere i meccanismi sociali che hanno limitato l'autonomia e la valorizzazione.

Questo capitolo ripercorre alcune tappe fondamentali di tale evoluzione. Si partirà dall'età classica, in cui il lavoro delle donne era principalmente confinato nella sfera domestica e familiare, pur svolgendo un ruolo essenziale nell'economia della casa e della comunità. Successivamente, verrà analizzato il Medioevo, periodo nel quale le donne partecipavano a diverse attività produttive, dall'agricoltura all'artigianato urbano, anche se all'interno di strutture sociali rigidamente gerarchiche. L'età moderna segna ulteriori trasformazioni, con cambiamenti nelle organizzazioni del lavoro e nei rapporti economici che influenzarono profondamente la posizione femminile. Particolare attenzione sarà dedicata all'inizio del Novecento, quando l'industrializzazione portò un numero crescente di donne nelle fabbriche, spesso in condizioni di forte sfruttamento, con salari inferiori rispetto a quelli maschili e limitate tutele. Infine, il capitolo si conclude con una riflessione teorica sul lavoro femminile attraverso il confronto tra il pensiero di Karl Marx e le interpretazioni sviluppate dalle femministe marxiste, che hanno riletto criticamente le categorie marxiane mettendo in luce il ruolo del lavoro domestico, della riproduzione sociale e delle disuguaglianze di genere nel sistema capitalistico.

Per questo capitolo, verranno presi in esame libri e saggi, tra cui "Ripercorrere la storia delle donne dall'antichità greca a quella romana" di Eva Cantarella, "Le donne nella storia europea: dal Medioevo ai giorni nostri" di Gisela Bock fino poi al saggio di Harry Braverman intitolato "Labor and monopoly capital: The degradation of work in the twentieth century", "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" di Friedrich Engels e "Il Capitale" di Karl Marx, concludendo con Paola Rudan e il suo articolo "Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura".

### *1.1: Il lavoro femminile tra invisibilità e riconoscimento: una costruzione storica*

Nell'età classica (VII secolo a. C.), la centralità del lavoro femminile era la riproduzione: la figura della donna era orientata in vista della procreazione. Fin dalla nascita, le figlie femmine venivano spesso esposte ("impentolate"), mentre le figlie che rischiavano di non sposarsi ("vergini canute") potevano essere vendute dalla loro famiglia come schiave. Allevate in casa, le ragazze venivano educate in funzione del matrimonio, che avveniva intorno ai quattordici o quindici anni, di solito con un uomo più anziano: il matrimonio era determinato da ragioni di tipo sociale o patrimoniale, a seguito di valutazioni che spettavano alla famiglia e non alla sposa. Tuttavia, esse non ricevevano alcuna forma di educazione e non andavano a scuola, ma erano relegate alla casa, dove apprendevano i lavori femminili come cucinare o cucire, dilettandosi poi in passatempi che non contribuivano a sviluppare il loro intelletto. Durante la vita matrimoniale, la donna passava la maggior parte del suo tempo in casa, uscendo solo per partecipare ad alcune cerimonie, come feste pubbliche o funerali; in alcune occasioni l'uomo poteva decidere di ripudiare la moglie quando lo desiderava, senza giustificare la ragione, restituendo alla famiglia della ragazza la dote presentata al matrimonio. Diverso era invece per le donne che si trovavano nella posizione di uniche discendenti di una famiglia priva di maschi (epikleros), le quali erano costrette a sposare il parente più stretto per tenere al sicuro il patrimonio di famiglia, di cui non ereditava niente. La condizione delle donne in età classica era insoddisfacente, inesistente dal punto di vista sociale, e regolata giuridicamente da una serie di leggi e norme che ne sancivano l'inferiorità e la perpetua subordinazione ad un uomo, che fosse padre, marito o tutore<sup>1</sup>.

Nel periodo medievale la donna era considerata un essere inferiore, chiamata dai padri della Chiesa come "la porta dell'Inferno": era la personificazione del male e della tentazione, che costituiva una minaccia per la salvezza dell'anima dell'uomo. Ella era vista come un "errore della natura" (Aristotele) e come un "uomo malriuscito, incompleto" (Tommaso d'Acquino)<sup>2</sup>. La presenza della donna era limitata a pochi ambiti, come ad esempio la famiglia, il lavoro, e spesso la Chiesa; chi sceglieva di non far parte di questo mondo veniva emarginata dalla società, come la prostituta, la reietta o la

---

<sup>1</sup> Cantarella, E. (2010). *Ripercorrere la storia delle donne nell'antichità greca e romana*. Feltrinelli Editore

<sup>2</sup> Bock, G. (2006). *Le donne nella storia europea: Dal Medioevo ai nostri giorni*. Laterza.

mendicante<sup>3</sup>. La nascita di una bambina era vista come una disgrazia: accolta male, nutrita e vestita peggio dei fratelli maschi, la sua educazione era totalmente trascurata e la sua vita era relegata alle attività di cura domestica e di procreazione. Tra l’XI ed il XII secolo il matrimonio era considerato come un’alleanza tra famiglie, con la donna considerata come strumento d’accordo tra le parti; non solo, il matrimonio poteva essere considerato anche come oggetto per la procreazione, per la possibilità di evitare il peccato extraconiugale o per la mutua assistenza fra i coniugi. Promesse in sposa tra i sedici ed i diciotto anni a uomini che non conoscevano o che conoscevano appena, si sviluppò la figura della padrona di casa: le mogli avevano piena responsabilità della casa e dei lavori domestici<sup>4</sup>. Nel contesto italiano, soprattutto nel centro-nord, le donne lavoravano nella produzione e nella commercializzazione di lino e tele, potevano comprare e vendere grano, ricevevano prestiti o li concedevano: ad esempio, presso l’Archivio di Stato di Pisa<sup>5</sup> si ritrovano atti notarili in cui si costituiscono società marittime a nome di donne che proseguivano l’attività familiare durante l’assenza del marito, o anche vedove che continuavano le attività del coniuge. Per quanto riguarda la Chiesa, a partire dal XII secolo le donne crearono delle piccole comunità femminili: il primo esempio è rappresentato da Chiara d’Assisi (1194 ca-1253), che fondò una comunità di “sorelle povere” o clarisse nel 1212. Dopo di lei, seguì il filone della profezia femminile, la cui pioniera fu Ildegarda di Bingen (1098-1179), successa da Margherita da Cortona (1247-1297), Angela da Foligno (1248 ca-1309) e Caterina da Siena (1347-1380). L’esempio di queste figure femminili consentiva la promozione della spiritualità femminile: difatti, con l’inizio del XIII secolo iniziò a prendere piega un profondo fermento spirituale che portò la maggior parte delle persone a cercare la salvezza della propria anima in sentieri non indicati dalla Chiesa, abbandonando le forme di vita religiose quotidiane. Le donne iniziarono a radunarsi in case private ai margini della città per vivere di predicazione e carità, come complete seguaci di Cristo.

---

<sup>3</sup> Pecorini, A. (2010). Donne e istituzioni nel Medioevo. In R. Biancheri (Ed.), *Il genere della partecipazione: Come promuovere la cittadinanza attiva delle donne. Strategie, percorsi, strumenti* (Studi di genere e pari opportunità; Vol. 1). Pisa University Press. pag. 71-86 DOI: [10.1400/177235](https://doi.org/10.1400/177235)

<sup>4</sup> *Ivi* pag. 71-86

<sup>5</sup> *Ivi* pag. 64-65



Dunque, si è visto come le donne abbiano partecipato sia al rinnovamento religioso di quei secoli, sia al diretto esercizio di potere tramite comunità marittime come Pisa nel caso italiano<sup>6</sup>.

### *1.2: Dalla marginalità alla visibilità: il lavoro femminile dall'età moderna al Novecento*

Tra il XVI e il XVIII secolo, l'uso della casa per l'educazione femminile rimase ancora il luogo privilegiato, ma al contempo iniziarono a svilupparsi delle strutture alternative per l'educazione: pensione laica, convento e scuola primaria. Per le lezioni domestiche, le donne dovevano imparare la vita quotidiana di una madre di famiglia: il cucito, i ferri, la manutenzione della biancheria e dei abiti della famiglia, la cura dei bambini piccoli, la cucina e la tessitura. In campagna ma come in città, ai lavori domestici venivano sommati lavori artigianali, agricoli o commerciali, che poi erano tramandati ai figli o alle figlie. Inoltre, con la nascita dell'industrializzazione la manodopera femminile, soprattutto quella a basso costo, svolse un ruolo importante nello sviluppo dell'industria tessile europea. Prendendo come esempio l'industria della seta a Lione<sup>7</sup>, la manodopera femminile veniva impiegata per lavori manuali, come torcere il filo e svuotare i bozzoli di seta, mentre quella maschile consisteva nel montare i telai o manovrarli. Le donne iniziavano a lavorare all'età di dodici o quattordici anni ad un livello inferiore, dormivano vicino ai telai o nei ripostigli, avevano sempre i vestiti bagnati e le dita, con il passare del tempo e a causa dell'acqua calda con cui erano costrette a lavorare, diventavano insensibili; inoltre, le condizioni igieniche mancanti consentirono lo sviluppo della tubercolosi polmonare nei laboratori<sup>8</sup>. Difatti, le città in espansione tra XVII e XVIII secolo, come Londra e Lione, registrarono un aumento dei decessi legati a malattie respiratorie croniche: la tubercolosi polmonare era registrata frequentemente tra le lavoratrici che andavano dai quindici ai trentacinque anni d'età, con cause quali gli ambienti chiusi e la scarsa ventilazione, la postura fissa e immobilità prolungata, e infine l'esposizione costante a polveri tessili. Pertanto, il lavoro femminile nell'età moderna rappresentò una componente essenziale ma sistematicamente invisibile agli occhi dell'economia europea: le donne furono protagoniste sia nell'ambito domestico sia nei settori produttivi, in particolare nel tessile e nelle manifatture urbane, contribuendo in

---

<sup>6</sup> Ivi pag. 71-86

<sup>7</sup> Marostica, F. (2004), *Donne lavoro famiglia all'inizio dell'età moderna nel mondo occidentale cattolico (1492-1763)*, Bologna

<sup>8</sup> Ivi, pag. 130-131

modo determinante alla sopravvivenza delle famiglie ed allo sviluppo industriale. Tuttavia, la loro attività rimase subordinata giuridicamente e socialmente a quella maschile, caratterizzata da salari inferiori, scarsa tutela e limitato riconoscimento pubblico.

Se nel corso dell'Ottocento l'industrializzazione aveva progressivamente reso più visibile il lavoro femminile, soprattutto nei settori del tessile e del manifatturiero, è nel Novecento che la presenza delle donne nel sistema produttivo assume una dimensione strutturale irreversibile. Nel XIX secolo, infatti, l'impiego femminile era stato caratterizzato da una forte concentrazione in ambiti considerati compatibili con il ruolo domestico, oltre che da condizioni salariali nettamente inferiori rispetto a quelli maschili. Con l'inizio del Novecento, la condizione lavorativa femminile si collocò in una fase di espansione significativa, ma ancora profondamente segnata da disuguaglianze strutturali: l'Europa della seconda rivoluzione industriale era caratterizzata da una crescita produttiva sostenuta, dallo sviluppo dei grandi centri urbani e dall'ampliamento dei settori manifatturiero e terziario, facendo diventare ancora più visibile e numericamente rilevante la presenza delle donne nel mercato del lavoro. Precisamente, una parte consistente della popolazione femminile era impiegata nell'industria leggera, in particolare nei comparti tessili, alimentare e dell'abbigliamento; in paesi come Francia, Germania e Italia, le fabbriche tessili e le manifatture rappresentavano uno degli ambiti principali di occupazione femminile urbana. Le lavoratrici erano spesso giovani, provenienti da contesti rurali, e percepivano salari inferiori rispetto agli uomini. Nel settore urbano, il settore dei servizi incrementò una quota crescente di manodopera femminile: il lavoro domestico rimase una delle occupazioni più diffuse, ma si registrò anche un aumento delle impiegate negli uffici, nelle poste, nel commercio al dettaglio e nelle scuole primarie. L'espansione dell'istruzione primaria e la progressiva alfabetizzazione favorirono infatti l'accesso di alcune donne a delle professioni più qualificate. Parallelamente, nelle aree rurali il lavoro delle donne continuò ad essere centrale nelle economie agricole, dove esse partecipavano alle attività stagionali, alla cura degli animali ed alla gestione domestica della produzione, pur senza un pieno riconoscimento economico. Quindi, alla vigilia della Prima guerra mondiale, la presenza delle donne nel mondo del lavoro appare consolidata ma subordinata: esse costituiscono una componente essenziale della forza produttiva, soprattutto nei settori a bassa

remunerazione ed alta intensità di lavoro, senza tuttavia ottenere un riconoscimento pienamente paritario.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale e l'arruolamento del genere maschile per il fronte, l'industria, soprattutto bellica, dovette sostituire la manodopera maschile con lavoratrici: questo processo fu chiamato "dilution", ovvero la sostituzione di lavoratori qualificati con personale meno qualificato, spesso donne<sup>9</sup>. Entro la fine della guerra circa un milione di donne erano impiegate nella produzione di munizioni, e nel caso britannico l'80% dell'armamento veniva prodotto con il loro contributo; non a caso, le donne coinvolte in questo settore venivano spesso chiamate "Canary girls", per via dell'ingiallimento della pelle causato dai vapori tossici del TNT<sup>10</sup>. La maggioranza delle giovani donne che finivano per lavorare nel settore militare o metalmeccanico proveniva da una classe operaia urbana: domestiche, lavandaie, operaie delle fabbriche tessili, a cui venivano offerti salari più alti, una maggiore autonomia ed orari meno oppressivi rispetto ai lavori precedenti. Tra le mansioni principali in fabbrica, le donne dovevano occuparsi della produzione di esplosivi, assemblaggio di componenti meccanici, lavori semi-qualificati in ingegneria e produzione di proiettili e granate; queste attività erano altamente standardizzate e ripetitive, svolte lungo una catena di produzione. In più, le operaie erano sottoposte ad una sorveglianza intensa da parte dello Stato e delle autorità industriali, come per esempio dormitori controllati, supervisione femminile, regolamentazione dell'alcol e polizia speciale per le lavoratrici; talvolta vennero costruiti interi villaggi operai con dormitori gestiti da delle matrone. Tutta questa sorveglianza rifletteva una preoccupazione morale: la presenza di giovani donne indipendenti vicino a dei centri industriali e militari era vista come potenzialmente pericolosa. Quando la guerra terminò nel 1918, la maggior parte delle donne venne rapidamente licenziata per fare spazio ai soldati smobilitati, e molte di loro tornarono al servizio domestico, ai lavori precari o alla disoccupazione.

La condizione delle donne sopra citata fa riferimento al contesto britannico, ma non esiste un'unica esperienza femminile della guerra: le condizioni delle donne dipendevano fortemente dal sistema politico, dal grado di mobilitazione economica, dall'occupazione militare e dalle tradizioni culturali relative ai ruoli di genere. Nelle democrazie

---

<sup>9</sup> Thom, D. (1998). *Nice girls and rude girls: Women workers in World War I*. London, UK: I.B. Tauris.

<sup>10</sup> *Ibidem*

occidentali, come Stati Uniti e appunto Gran Bretagna, la mobilitazione femminile avvenne soprattutto sul fronte interno: i governi lanciarono campagne propagandistiche per convincere le donne a entrare nel lavoro industriale e nei servizi ausiliari delle forze armate, svolgendo funzioni amministrative, sanitarie e tecniche<sup>11</sup>. Una situazione diversa avvenne nella Germania nazista, in cui l'ideologia ufficiale esaltava il ruolo domestico e materno delle donne: il regime promuoveva l'immagine della donna come madre ariana incaricata di garantire la riproduzione della nazione. Nonostante ciò, le esigenze militari costrinsero il regime ad utilizzare la manodopera femminile, soprattutto negli ultimi anni della guerra. Nel caso dell'Unione Sovietica, la guerra produsse una mobilitazione femminile molto più radicale: la situazione militare estremamente critica portò all'arruolamento di circa un milione di donne nell'Armata Rossa, con alcune decine di migliaia impegnata al fronte come cecchine, piloti, medici e operatori militari. In molti paesi europei occupati dalle potenze dell'Asse, le donne svolsero ruoli cruciali nelle reti clandestine, nella trasmissione di informazioni e nel sostegno logistico ai combattenti: in Italia, migliaia di donne presero parte alla lotta partigiana come staffette, organizzatrici e combattenti, e circa trentacinque mila furono riconosciute come partigiane combattenti dopo la guerra.

In conclusione, da un lato la guerra trasformò radicalmente la vita quotidiana delle donne: milioni di loro entrarono nel lavoro industriale, nelle organizzazioni militari o nella resistenza, e in molti casi sperimentarono livelli di autonomia economica e sociale. Dall'altro lato però, le strutture di genere rimasero resilienti: le donne venivano mobilitate soprattutto come madri, lavoratrici temporanee o supporto morale alla nazione, e dopo la Seconda guerra mondiale molti governi cercarono di reintegrarle nel ruolo domestico<sup>12</sup>.

### *1.3 Le interpretazioni del lavoro femminile: dal marxismo al femminismo*

L'analisi del lavoro femminile nel sistema industriale è stata interpretata attraverso diverse prospettive teoriche che nel corso del Novecento hanno cercato di spiegare le ragioni della posizione subordinata delle donne nel mercato del lavoro. Le prime interpretazioni si svilupparono nell'ambito della tradizione marxista, che analizzava il lavoro all'interno delle dinamiche di produzione del capitalismo, concentrandosi sul

---

<sup>11</sup> Grayzel, S. R. (2013). *Women and the Second World War*. London, UK: Routledge.

<sup>12</sup> *Ibidem*

rapporto tra capitale e forza lavoro; in questa prospettiva, il lavoro femminile veniva generalmente considerato come parte di una questione più ampia sulla divisione del lavoro. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta del Novecento, gli studi femministi iniziarono a mettere in discussione i limiti di questa interpretazione, sottolineando come la subordinazione delle donne nel lavoro non potesse essere spiegata esclusivamente attraverso le categorie di classe, ma che richiedesse anche l'analisi delle strutture patriarcali e della divisione sessuale del lavoro. In questo contesto si sviluppò un ampio dibattito teorico che cercava di integrare o superare il paradigma marxista, ponendo al centro il rapporto tra produzione, riproduzione sociale e ruoli di genere.

Braverman, nel suo libro<sup>13</sup>, sostenne che lo sviluppo del capitalismo industriale e delle grandi imprese produsse una progressiva degradazione del lavoro (deskilling): attraverso la divisione scientifica del lavoro ispirata al taylorismo, le attività produttive vengono scomposte in operazioni sempre più semplici e ripetitive. Questo processo ridusse la necessità di lavoratori altamente qualificati e rese possibile impiegare una forza lavoro più ampia e meno costosa, ed è in questo contesto che si collocò l'occupazione femminile. Secondo l'autore, la crescente presenza delle donne in molti settori del lavoro moderno non fu il risultato di un processo di emancipazione, ma piuttosto una conseguenza della ristrutturazione capitalistica del lavoro: quando le mansioni divennero più difficili e standardizzate, il capitale poté sostituire lavoratori maschi qualificati con lavoratori meno qualificati, tra cui spesso donne. Inoltre, il capitalismo concentrava le donne in occupazioni considerate semi qualificate o non qualificate, come lavori d'ufficio, servizi o attività industriali ripetitive: ad esempio nel corso del Novecento, molte donne vennero impiegate nei lavori amministrativi, nella dattilografia o in mansioni di supporto all'interno delle grandi organizzazioni aziendali, spesso classificati poi come lavori di basso livello e quindi retribuite meno rispetto a molte occupazioni maschili<sup>14</sup>.

Un altro autore che analizzò in minima parte l'occupazione femminile fu Marx<sup>15</sup>, secondo cui l'introduzione delle macchine e della grande industria modificò profondamente la composizione della forza lavoro. La meccanizzazione ridusse l'importanza della forza fisica, permettendo ai capitalisti di impiegare donne e bambini nelle fabbriche, con anche

---

<sup>13</sup> Braverman, H. (1974). *Labor and monopoly capital: The degradation of work in the twentieth century*. New York: Monthly Review Press.

<sup>14</sup> *Ibidem*

<sup>15</sup> Marx, K. (1867). *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Amburgo.

una funzione economica precisa: aumentare la disponibilità di forza lavoro e abbassare i salari. Un altro aspetto importante riguarda la trasformazione della famiglia operaia: con l'ingresso di donne e bambini nel lavoro salariato, l'intera struttura familiare veniva coinvolta nel sistema produttivo, perché tutti i membri della famiglia potevano diventare lavoratori salariati<sup>16</sup>.

Sulla scia di Marx, Engels propose una delle prime interpretazioni sistematiche sulla subordinazione femminile basata sul materialismo storico<sup>17</sup>. L'intento era quello di applicare al tema della famiglia e dei rapporti tra i sessi l'impostazione teorica sviluppata da Engels e Marx, secondo cui le istituzioni sociali non sono naturali o immutabili, ma dipendono dalle condizioni materiali della produzione e dai rapporti economici che strutturano la società: la condizione della donna ed il significato del lavoro femminile non vengono quindi interpretati come fenomeni morali, ma come risultati storici legati alla trasformazione dei sistemi economici. Secondo l'autore, nel cosiddetto "comunismo primitivo"<sup>18</sup>, la produzione economica era organizzata collettivamente e non esisteva ancora una forma di proprietà privata: il lavoro femminile aveva un ruolo essenziale nella sopravvivenza del gruppo, le donne erano impegnate nella raccolta, nella produzione domestica e nella gestione della vita quotidiana della comunità. Questo elemento era un segno di maggiore autonomia e prestigio sociale rispetto alle epoche successive. La situazione cambiò con lo sviluppo della produzione e la conseguente accumulazione delle ricchezze: con la crescita della produzione agricola e l'emergere di beni trasferibili, nacque anche la prima forma di proprietà privata. Di conseguenza, per garantire che i beni restassero nella linea familiare maschile, divenne necessario assicurare la certezza della paternità: Engels delineò quindi la "grande sconfitta storica del sesso femminile"<sup>19</sup>. La produzione di ricchezza venne così associata alle attività maschili esterne alla casa, mentre il lavoro domestico femminile venne confinato nello spazio privato: il lavoro delle donne continuò ad essere indispensabile per la vita quotidiana e per la riproduzione della famiglia, ma non venne più considerato produttivo nel senso economico del termine. Analizzando la società moderna, Engels individuò delle differenze tra la donna della

---

<sup>16</sup> *Ibidem*

<sup>17</sup> Engels, F. (2019). *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (D. della Terza, Trad.). Edizioni Pgreco. (Opera originale pubblicata nel 1884)

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> *Ibidem*

classe borghese e quella della classe operaia: la prima, non partecipando alla produzione, rimase dipendente dal reddito del marito e quindi confinata nella sfera domestica. Nella classe operaia, molte donne entrarono nel lavoro salariato e parteciparono direttamente alla produzione capitalistica, comportando una doppia pressione economica e sociale: da un lato l'ingresso delle donne nella produzione sociale rappresentò una condizione di potenziale emancipazione, ma dall'altro questa condizione generò una nuova forma di sfruttamento. Quindi, le donne lavoratrici furono costrette a svolgere sia il lavoro salariato sia quello domestico. La soluzione proposta dal filosofo sosteneva che la vera emancipazione femminile richiedeva la partecipazione delle donne alla produzione sociale, con conseguente trasformazione delle funzioni domestiche in attività collettive organizzate dalla società.

La riflessione di Engels, insieme a quella degli altri autori, ebbe un'enorme influenza sul pensiero femminista del XX secolo, soprattutto nelle correnti femministe marxiste e socialiste.

Sviluppatosi nella metà del XIX secolo, il femminismo marxista analizzò l'oppressione delle donne attraverso le categorie del marxismo, e in particolare nel rapporto tra capitalismo, lavoro e struttura sociale. Le femministe marxiste sostenevano che la subordinazione femminile era profondamente radicata nelle strutture economiche delle società capitalista: la divisione tra lavoro produttivo e lavoro domestico contribuì a costruire, e di conseguenza a mantenere, l'oppressione delle donne. Nel XX secolo, alcune teoriche sostennero che il capitalismo dipendeva non solo dal lavoro salariato, ma anche dal lavoro non retribuito che le donne svolgevano nelle famiglie: la cura dei figli, la pulizia, il sostegno emotivo ai membri della famiglia, la preparazione del cibo. Il lavoro domestico rientrava così nel concetto di "riproduzione sociale"<sup>20</sup>, ossia l'insieme dei processi attraverso cui la società produce le condizioni necessarie al funzionamento del capitalismo e la forza lavoro.

Infatti, nella sua opera Marx spiegò come il capitale tendesse a "uniformare" la posizione di coloro che sono sfruttati; tuttavia, l'accesso ai meccanismi nascosti della produzione non avveniva per tutti nello stesso modo. All'interno delle fabbriche, le donne venivano spesso delegate a mansioni più degradanti e nocive per la salute, oltre che meno retribuite.

---

<sup>20</sup> Vogel, L. (1983). *Marxism and the Oppression of Women*. New Brunswick: Rutgers University Press.

Al tempo stesso, il capitale sfruttava la divisione sessuale del lavoro quando incorporava nel proprio processo di valorizzazione il lavoro domestico, estendendo così il proprio controllo anche nell'ambito della casa e non solo nello spazio della fabbrica<sup>21</sup>.

A criticare il marxismo furono alcune femministe e teoriche. Per esempio, Heidi Hartmann descrisse la relazione tra marxismo e femminismo come un “matrimonio infelice”<sup>22</sup>, poiché la teoria tradizionale marxista tendeva a sottovalutare l'importanza del patriarcato come sistema autonomo di potere. Un altro esempio fu il pensiero critico di Carla Lonzi. Secondo lei la teoria marxista concentrava la propria attenzione soprattutto sui rapporti di produzione e sul conflitto tra classi sociali, interpretando la liberazione come il risultato della rivoluzione proletaria, ma in questo modo tendeva a subordinare la questione femminile alla lotta di classe, considerandola così secondaria. Lonzi sostenne invece che l'oppressione delle donne non poteva essere ridotta ad un semplice effetto del sistema capitalistico, perché affondava le sue radici nella struttura patriarcale, che è insita nell'intera civiltà, e che non viene realmente messa in discussione nel marxismo<sup>23</sup>.

Quindi nel complesso, il femminismo marxista interpretò l'oppressione delle donne come il risultato di una combinazione di fattori economici, sociali e storici. Questa prospettiva sosteneva che la liberazione femminile richiedesse una trasformazione più ampia delle strutture economiche e sociali che sostengono il capitalismo e la divisione sessuale del lavoro; allo stesso tempo, molte teoriche contemporanee cercarono di sviluppare queste idee integrando l'analisi marxista con altre prospettive, come studi di genere, femminismo intersezionale e le teorie della riproduzione sociale.

---

<sup>21</sup> Rudan, P. (2019). Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura. *Filosofia politica*, 33(2), 267-284, [10.1416/93328].

<sup>22</sup> Hartmann, H. (1979). The unhappy marriage of Marxism and feminism: Towards a more progressive union. *Capital & Class*, 3(2), 1-33.

<sup>23</sup> Rudan, P. (2019). Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura. *Filosofia politica*, 33(2), 267-284, [10.1416/93328].



## CAPITOLO II

### **Novecento e ridefinizione del ruolo femminile**

In questo capitolo viene esplorata l'evoluzione della lotta femminista partendo dalle sue origini, radicate nelle istanze egualitarie dell'Illuminismo e nelle prime rivendicazioni di fine Settecento, quando il concetto di “diritti dell'uomo” iniziò ad includere l'altra metà del genere umano. Si passa poi al fenomeno delle “ondate”, ossia lo schema classico utilizzato per scandire le diverse fasi del movimento, dalle suffragette e la lotta per il voto alla rivoluzione degli anni Sessanta e Settanta, focalizzata sulla libertà sessuale e l'autodeterminazione. Infine, viene dedicato un'analisi specifica al femminismo italiano, dove le donne in Italia come Carla Lonzi o Lina Merlin hanno intrecciato la lotta per i diritti civili, dal divorzio all'aborto, con una riflessione profonda sulla differenza sessuale, dando vita ad un percorso di emancipazione e liberazione.

#### *2.1: Origini del movimento femminista: le battaglie di fine XIX secolo*

Alla fine dell'Ottocento, il contesto culturale, sociale ed economico europeo era attraversato da trasformazioni profonde che prepararono il terreno alla nascita di movimenti rivoluzionari femminili. Sul piano economico, la Seconda rivoluzione industriale cambiò radicalmente il modo di vivere e lavorare: nuove industrie, tecnologie e sistemi produttivi si diffusero soprattutto nel Regno Unito, Germania e Stati Uniti; le città crebbero rapidamente e milioni di persone si spostarono dalle campagne ai centri urbani. In questo processo, anche le donne entrarono nel mondo del lavoro in fabbrica, soprattutto in fabbriche tessili, alimentari e nei servizi domestici, lavorando però in condizioni difficili e pagate meno degli uomini. Dal punto di vista sociale, la società rimaneva fortemente gerarchica e patriarcale: le donne erano considerate mogli e madri, anche quando lavoravano, escluse dalla vita politica e da molte professioni qualificate, non avendo oltretutto una piena autonomia legale, in quanto era il marito che controllava i beni e le decisioni familiari. Però, l'accesso all'istruzione iniziò ad ampliarsi e si diffusero nuove idee legate all'uguaglianza ed ai diritti individuali, rafforzate dai movimenti liberali e socialisti. Intellettuali e attiviste cominciarono a mettere in discussione l'idea che l'inferiorità femminile fosse “naturale”: un testo fondamentale fu “The Subjection of the Women” di John Stuart Mill, che sosteneva l'uguaglianza tra

uomini e donne sul piano politico. In questo clima nacquero associazioni e movimenti organizzati per i diritti delle donne, inizialmente moderati e poi sempre più determinanti.

Era il 1888 quando centinaia di fiammiferaie, guidate da Sarah Chapman, scioperarono nella fabbrica di Bryant & May vicino Londra, creando uno dei primi scioperi femministi nella storia. Tutto iniziò quando dal 1860 le condizioni in fabbrica divennero deprecabili: siccome non c'era ancora un sistema di ventilazione adeguato, le operaie erano costrette a respirare i fumi che provenivano dalle miscele di fosforo bianco. Le operaie, soprattutto bambine, ne soffrirono sia psicologicamente che fisicamente: comune era la cosiddetta “mandibola da fosforo”, ossia una forma di osteonecrosi della mandibola che causava gonfiore, infezioni e decomposizione ossea, dovuta all'esposizione al fosforo bianco. Oltre a questo, le cause che indussero lo sciopero furono molteplici, tra cui ritardi, sistema di multe e penalità che riduceva ulteriormente il salario, l'essere pagate poco, e soprattutto lavorare in condizioni disumane e con materiali economici dannosi<sup>24</sup>. Sarah Chapman fu una delle principali leader del movimento insieme ad altre operaie: dopo che la protesta iniziò, Chapman venne scelta come rappresentante delle lavoratrici e partecipò alle trattative con i dirigenti della fabbrica, incontrando anche membri del Parlamento britannico per denunciare le condizioni di lavoro nelle fabbriche di fiammiferi<sup>25</sup>.

Questi scioperi non si verificarono solo in Europa. Un altro sciopero importante si svolse a New York nel 1909, noto come “Uprising of the 20.000”<sup>26</sup>, dove in gran parte giovani immigrate ebraiche ed italiane impiegate nell'industria dell'abbigliamento ebbero un ruolo centrale. Le cause dello sciopero furono le condizioni di lavoro estremamente dure: le operaie lavoravano dodici o quattordici ore al giorno in ambienti sovraffollati e poco sicuri, con salari bassi e senza alcuna tutela, ritmi imposti dalla produzione e spesso accompagnati da controlli rigidi e pratiche oppressive da parte dei datori di lavoro. La svolta avvenne quando, durante un'assemblea sindacale, l'attivista Clara Lemlich prese la parola chiedendo uno sciopero generale, e in poche settimane presero parte circa venti mila lavoratrici, dando vita ad uno dei primi scioperi di massa guidati da donne nella

---

<sup>24</sup> Satre, L. J. (1982). *The Matchgirls' Strike of 1888: The struggle against sweated labor in London*. Victorian Studies, 26(1), 7–31.

<sup>25</sup> Raw, L. (2011). *Striking a light: The Bryant and May matchwomen and their place in history*. London: Continuum.

<sup>26</sup> Kessler-Harris, A. (2003). *Out to Work: A History of Wage-Earning Women in the United States* (20th Anniversary ed.). Oxford University Press

storia industriale americana<sup>27</sup>. Un elemento innovativo del movimento fu l'alleanza tra classi diverse: donne appartenenti alle classi più agiate contribuirono a dare visibilità alla protesta, proteggendola dalla repressione. Lo sciopero fu lungo e difficile, le lavoratrici affrontarono arresti, violenze da parte della polizia e pressioni economiche: dal punto di vista dei risultati, questo portò miglioramenti concreti per le lavoratrici come aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro e un maggiore riconoscimento da parte dei sindacati.

Da questi scioperi nacque nel 1897 in Gran Bretagna la “National Union of Women’s Suffrage Societies” (NUWSS), nota anche come movimento delle suffragiste: guidata da Millicent Fawcett (1847-1929), l’organizzazione mirava ad ottenere il diritto di voto per le donne attraverso mezzi legali e pacifici, come il sostegno a disegni di legge parlamentari, petizioni e la promozione pubblica del suffragio<sup>28</sup>. L’obiettivo dell’unione era quindi ottenere il suffragio agli stessi termini con cui era concesso agli uomini. Nel 1903, all’interno dell’organizzazione si formò la “Women’s Social and Political Union” (WSPU), una frangia più radicale guidata da Emmeline Pankhurst (1858-1928) e da sua figlia Christabel Pankhurst (1880-1958). Deluse e insoddisfatte dai metodi e dalle proteste pacifiche dell’organizzazione, la WSPU divenne indipendente e cominciò ad usare metodi più militanti, tendendo anche a infrangere la legge: dal 1905 al 1914 le proteste dell’unione miravano a vandalizzazione cassette delle poste, attacchi a proprietà pubbliche, roghi. Per questo, nel 1907 il giornalista Charles E. Hands coniò il termine “suffragette” in modo dispregiativo per le donne che infrangevano la legge, ma che fu poi adottato dalla stessa WSPU per distinguere i loro metodi dalle altre organizzazioni<sup>29</sup>. A questa scelta contribuì anche la repressione statale: le attiviste venivano arrestate frequentemente e una volta in carcere, intraprendevano scioperi della fame per essere riconosciute come prigioniere politiche. La risposta dell’autorità fu quella dell’alimentazione forzata, estremamente violenta, che suscitò indignazione e rafforzò la convinzione della WSPU che fosse necessario alzare il livello dello scontro; quindi, più

---

<sup>27</sup> *Ibidem*

<sup>28</sup> Sims, H., Richards, H. (2025) ‘Looking More Like Ghosts Than Women’: Unity among Militant Suffragette Hunger-Strikers in the Women’s Social and Political Union. *Australian Feminist Studies*, 40:126, 356-374, DOI: 10.1080/08164649.2025.2538191

<sup>29</sup> *Ibidem*

lo Stato reprimeva, più il movimento rispondeva con azioni radicali, passando dal disturbo dei comizi alla distruzione di proprietà ed a gesti simbolici.

È in questo clima che si inserisce l'episodio di Emily Davison nel 4 giugno del 1913. L'attivista, durante il derby di Epsom in Inghilterra, entrò nell'ippodromo durante la corsa dei cavalli e venne travolta dal cavallo del re Giorgio V, Anmer. Il gesto di Emily divenne un evento politico globale: esso incarnava la logica della WSPU, ossia usare il proprio corpo e la propria vita per forzare la società a guardare un'ingiustizia che preferiva ignorare. Un'altra forma di protesta estrema avvenne l'anno successivo con Mary Richardson alla National Gallery: l'attivista sfregiò con un coltello il famoso dipinto "Venere Rokeby" di Diego Velázquez. Questo gesto fu una forma di provocazione simbolica, in quanto la società mostrava più rispetto per la rappresentazione estetica della donna che per le donne reali, che venivano incarcerate e maltrattate per aver chiesto diritti politici e uguaglianza.

Quindi, le origini del movimento femminista e le proteste derivate rappresentarono un momento di svolta decisivo nella storia dei diritti. In questo periodo, le rivendicazioni delle donne assunsero una forma di movimento organizzato, capace di incidere concretamente sulla società: eventi come la Convenzione di Seneca Falls e l'azione di figure come Emmeline Pankhurst ed Emily Davison mostrarono come la lotta per l'uguaglianza si fosse progressivamente strutturata, diventando sempre più consapevole.

## *2.2: Le ondate del femminismo nel XX secolo*

Nel corso del XX secolo, il femminismo si sviluppò attraverso una serie di trasformazioni profonde, spesso descritte come "ondate", dove ciascuna di queste fu caratterizzata da obiettivi, linguaggi e prospettive teoriche differenti: il movimento femminista mise in discussione non solo le disuguaglianze giuridiche, ma anche i presupposti dell'organizzazione sociale.

La prima ondata femminista si concentrò sull'uguaglianza politica e giuridica, in cui il problema principale risiedeva nell'esclusione delle donne dalla cittadinanza: diritto di voto, accesso all'istruzione e partecipazione alla vita pubblica. Autrici come Mary Wollstonecraft (1759-1797), John Stuart Mill (1806-1873) ed Elizabeth Cady Stanton (1815-1902) affrontarono argomenti legati alla morale femminile, tra cui lo status economico, politico e educativo delle donne. Si arrivò ad affermare che le disparità

nell'educazione e le restrizioni legate al genere ed alla razza impedivano alle donne di svilupparsi pienamente come persone e cittadine<sup>30</sup>. Questo tipo di femminismo, definito egualitario o individualista, rivendicava la parità dei diritti basandosi sul riconoscimento della donna quale soggetto dotato di piena capacità razionale, al pari dell'uomo; dall'altro lato, si diffuse in paesi come Francia e Germania un femminismo relazionale o differenzialista, dove le donne rivendicavano diritti non perché uguali agli uomini, ma in quanto portatrici di valori distinti, legati alla maternità, alla moralità e al ruolo sociale<sup>31</sup>. Inoltre, le rivendicazioni della prima ondata riguardarono non solo il suffragio, ma anche l'accesso alle professioni, la riforma del diritto matrimoniale e familiare, e infine il controllo sulla proprietà e sul reddito. Grazie a questi movimenti, ci furono alcuni cambiamenti significativi in materia legislativa: nel 1893 ci fu il primo suffragio femminile nazionale in Nuova Zelanda, mentre in Finlandia avvenne nel 1906. Inizialmente limitato, il diritto di voto per le donne venne introdotto nel Regno Unito nel 1918, insieme poi al suffragio negli Stati Uniti nel 1920.

La seconda ondata del femminismo si sviluppò a partire dagli anni Sessanta del Novecento, principalmente in Europa occidentale e negli Stati Uniti. A differenza della prima, la seconda ondata ampliò il proprio raggio d'azione includendo temi come la sfera privata e quotidiana, la sessualità, la famiglia, il lavoro e la rappresentazione culturale delle donne. Molte giovani donne, sia nere che bianche, partecipando agli "civil rights movement", notarono come gli ideali di democrazia e di uguaglianza non venivano applicati per le donne, soprattutto di fronte alla legge<sup>32</sup>. Sul fronte della partecipazione produttiva, le rivendicazioni femminili si concentrarono sulla discriminazione strutturale all'interno delle fabbriche. Un caso emblematico fu lo sciopero del 1968 presso lo stabilimento Ford di Dagenham, dove le lavoratrici protestarono contro le disparità salariali e le arbitrarie classificazioni professionali. Rivendicando un "re-grading" delle proprie mansioni<sup>33</sup>, che fino ad allora erano svalutate rispetto a quelle maschili, le operaie diedero vita ad una mobilitazione lunga un anno. Tale protesta non ebbe solo un valore

---

<sup>30</sup> Crenshaw, K., (2022) *Femminismo ed etica femminista* [disponibile su: Mònimos]. Disponibile su: <https://www.monimos.org/femminismo-ed-etica-femminista.html> (Consultato il 31/03/2026)

<sup>31</sup> Offen, K. (2000). *European Feminisms, 1700-1950*, Stanford University Press

<sup>32</sup> ColumbiaLearn (5 luglio 2017). *Origins of Second-Wave Feminism with Linda Gordon*. <https://youtu.be/d1lcyt-oA5o?si=eYWw9RUBKovUpQPP> (1:00)

<sup>33</sup> BBC Archive (14 giugno 1968). *1968: Dagenham women's strike*. <https://www.bbc.com/videos/cqlwpp9pe4go>

simbolico, ma agì come catalizzatore legislativo, portando alla promulgazione dell'Equal Pay Act del 1970, entrato poi in vigore nel 1975. Parallelamente alle lotte per la parità salariale, emerse un attivismo, alimentato in particolare dalle generazioni più giovani, volto a politicizzare questioni fino ad allora relegate al dominio personale: si aprì così il dibattito sulle cosiddette “private sphere issues”<sup>34</sup>, che spostò l'asse della protesta verso temi quali l'autodeterminazione riproduttiva, l'uguaglianza giuridica all'interno del matrimonio e la protezione contro la violenza sessuale e domestica. Questo dibattito trovò una storica formalizzazione giuridica nel processo *Roe v. Wade*: alla fine degli anni Sessanta, negli Stati Uniti l'aborto era ancora vietato o fortemente limitato nella maggior parte degli Stati. In particolare, in Texas la legislazione consentiva l'interruzione di gravidanza solo in casi eccezionale. Così, una donna conosciuta con lo pseudonimo di Jane Roe, decise di avviare un'azione legale contro Henry Wade, il procuratore distrettuale del Texas, dichiarando che la normativa vigente violasse i diritti garantiti dalla Costituzione<sup>35</sup>. Nel 1973, la Corte Suprema stabilì che il diritto all'aborto rientrava nel diritto alla privacy, e che quindi la scelta di interrompere la gravidanza doveva essere considerata come decisione personale; tuttavia, venne elaborato lo schema dei trimestri, dove in base ai primi tre trimestri, la decisione di abortire poteva spettare completamente alla donna, oppure lo Stato poteva introdurre regolamentazione relative alle condizioni sanitarie. Le conseguenze della sentenza da un lato segnarono una vittoria per la rivendicazione dei diritti civili e per i movimenti femministi, ma dall'altro, aprì un conflitto politico e sociale tra i sostenitori del diritto di scelta ed oppositori dell'aborto; si arrivò infine alla sentenza data dal processo *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization* nel 2022, che ha eliminato la tutela federale del diritto all'aborto, restituendo così ai singoli stati la competenza legislativa in materia.

Il dibattito femminista subì un'ulteriore evoluzione nei primi anni Novanta, quando il termine “terza ondata” fece il suo ingresso definitivo nel lessico politico grazie a Rebecca Walker. Nel suo articolo manifesto del 1992, la scrittrice non si limitò a rivendicare una nuova identità collettiva attraverso l'affermazione “I am the Third Wave”<sup>36</sup>, ma pose le basi per un attivismo incentrato sull'inclusività e sulla critica ai modelli patriarcali

---

<sup>34</sup> *Ibidem* (4:50)

<sup>35</sup> *Roe v. Wade*, 410 U.S. 113 (1973) <https://supreme.justia.com/cases/federal/us/410/113/>

<sup>36</sup> Walker, R. (1992). *I am The Third Wave*. Ms. Magazine <http://www.tonahangen.com/wsc/hi215/wp-content/uploads/2014/02/RW3rdWave-2.pdf>

persistenti. Questo articolo venne scritto dopo le dichiarazioni di Anita Hill, che accusò Clarence Thomas, allora candidato per diventare giudice, di averla molestata sessualmente quando i due lavoravano insieme negli anni '80; la vicenda si concluse con Thomas che venne confermato giudice della Corte Suprema, dopo che definì le accuse di Hill una “persecuzione” e negando il tutto. Dopo queste accuse, Rebecca Walker dichiarò nel suo articolo di come fosse stanca di guardare le donne essere negate, violate, sottovalutate ed ignorate; inoltre, la scrittrice affermò che «Essere una femminista vuol dire integrare un'ideologia di uguaglianza e di emancipazione femminile in tutte le fibre della mia vita. È cercare chiarezza personale in mezzo alla distruzione sistematica, congiungersi nella sorellanza con le donne quando spesso siamo divise, capire le strutture di potere con l'intenzione di sfidarle»<sup>37</sup>. Sulla scia di questa mobilitazione, nel 1997 venne istituita la Third Wave Foundation: l'obiettivo era creare uno spazio in cui giovani donne e persone che appartenevano a gruppi marginalizzati potessero non solo riconoscersi, ma anche agire concretamente per trasformare la società<sup>38</sup>. Una prospettiva centrale della fondazione fu il concetto di intersezionalità, elaborato da Kimberlé Crenshaw, che sottolineò come le disuguaglianze non potevano essere comprese considerando solo il genere, ma anche l'etnia, la classe sociale, l'orientamento sessuale e l'identità di genere. Un altro fattore importante per la fondazione fu il sostegno alle giovani attiviste, finanziando gruppi locali e collettivi spesso guidati da giovani; parallelamente, essa dedicò grande attenzione alle comunità marginalizzate, in particolare donne di colore, persone LGBTQ+ e individui che provenivano da contesti economicamente svantaggiati. Inoltre, durante gli anni Novanta, un gruppo di ragazze da Washington D.C. decisero di formare un movimento punk rock chiamato “Riot Grrrl”: questi gruppi volevano mettere in risalto il loro lavoro, supportarsi a vicenda, e oltretutto non volevano essere assimilate agli standard maschili di quegli anni. Come scritto nel loro manifesto, le Riot Grrrl volevano allontanarsi dagli standard della società dove la donna era considerata stupida, cattiva o debole, perché loro credevano che «Le ragazze hanno una forza d'animo rivoluzionaria che può e che cambierà il mondo per davvero»<sup>39</sup>: l'obiettivo del movimento, oltre a creare uno spazio per esprimersi liberamente, era denunciare le

---

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> Third Wave Fund History (1992). Disponibile su: <https://www.thirdwavefund.org/history> (Accesso: 04/04/2026)

<sup>39</sup> Kathleen, H. (1991). *Riot Grrrl Manifesto*. Bikini Kill Zine 2

molestie, gli abusi e soprattutto la cultura dello stupro che aveva preso piede in quegli anni, rendendo questi temi politici e pubblici. Esse, con la propria musica, incoraggiavano le ragazze a parlare apertamente delle proprie esperienze e del proprio corpo o sessualità, per essere più forti insieme.

In conclusione, la terza ondata femminista ha rappresentato un momento di profonda metamorfosi, ridefinendo il femminismo in chiave inclusiva e intersezionale. Attraverso l'analisi di esperienze emblematiche quali la Third Wave Foundation e il movimento delle Riot Grrrl, scelte in quanto rappresentative della sintesi tra istituzionalizzazione e controcultura, emerge come questa fase abbia saputo unire attivismo politico ed espressione artistica. Queste realtà, pur non esaurendo la complessità del panorama del periodo, illustrano efficacemente la costruzione di un femminismo plurale che ha posto le basi per le lotte contemporanee.

### *2.3: Il movimento femminista in Italia*

Il movimento femminista in Italia si inserisce in un contesto storico e sociale complesso, caratterizzato da profondi cambiamenti politici e culturali. A partire dal secondo Dopoguerra, e in particolare dagli anni Sessanta e Settanta, le donne si organizzarono per rivendicare i loro diritti fondamentali, mettendo in discussione ruoli tradizionali e disuguaglianze radicate nella società.

L'unificazione dell'Italia non migliorò le condizioni delle donne. Partendo dal Codice civile del 1865, si nota come nel matrimonio solo il padre poteva esercitare la "patria potestà" sui bambini, e solo in caso di morte del padre o di infermità mentale, i bambini potevano andare alla madre<sup>40</sup>. Inoltre, il Codice civile negava il diritto di voto, sia per le elezioni nazionali che per quelle locali. Nel 1874, le donne potevano essere ammesse nelle università, e tra il 1877 e il 1900 circa 224 donne poterono laurearsi<sup>41</sup>: molte di queste donne dovettero però aspettare l'inizio della Prima guerra mondiale per iniziare ad insegnare nelle scuole o lavorare, in quanto molti uomini furono chiamati per la leva obbligatoria. Nel 1919, venne abolita la legge che garantiva al marito l'autorità legale

---

<sup>40</sup> Dawes, H. (2011). *The Catholic Historical Review*. July 2011, Vol. 97, No. 3, pp. 484-526. Catholic University of America Press

<sup>41</sup> *Ibidem*



sulla moglie, e inoltre tutti i posti di lavoro furono aperti anche alle donne, con la sola eccezione delle posizioni più alte e ambite, che spettavano ancora solo ai maschi.

Durante il XIX secolo e poi per tutta la durata del XX secolo, si sviluppò in tutto il mondo il cosiddetto femminismo<sup>42</sup>: movimento che promuove l'uguaglianza di genere basandosi su principi laici, civili ed universali. Anche in Italia ci furono segni di consapevolezza femminista: difatti, l'organizzazione femminile borghese più conosciuta fu la Federazione romana, fondata nel 1899, che lottò per la protezione di donne e bambini lavoratrici, procedure per il riconoscimento della paternità, il diritto delle donne di amministrarsi i propri beni e soprattutto il diritto di voto per le elezioni. Nel 1903 nacque il Consiglio nazionale delle donne italiane, indipendente da affiliazioni politiche e religiose, e fedele al International Women's Suffrage Alliance<sup>43</sup>; il loro obiettivo era assicurare alle donne il diritto di voto senza usare la violenza. Giudicate però ridicole e pericolose dalla borghesia, il movimento fu isolato politicamente, messo a tacere. Figure come Anna Maria Mozzoni e Sibilla Aleramo lottarono per l'emancipazione di base: Anna Maria Mozzoni fu la prima vera teorica dell'emancipazione in Italia, presentando petizioni al Parlamento per il voto alle donne già nel 1877, mentre Sibilla Aleramo scrisse il libro intitolato "Una Donna", introducendo l'allora tabù del "sacrificio materno", sostenendo che una madre che si annulla per i figli non insegna loro la libertà, ma la schiavitù. Nonostante l'abolizione dell'autorizzazione maritale nel 1919, un grande passo per l'emancipazione femminile, il fascismo congelò ogni progresso, relegando la donna al ruolo esclusivo di "madre della patria". La vera lotta femminista esplose durante la Resistenza (1943-1945), in cui le donne presero parte alla lotta partigiana, diventando protagoniste attive con ruoli diversi, come le staffette, che trasportavano ordini, munizioni, stampa clandestina e medicinali, pedalando tra posti di blocco nazisti e fascisti; se scoperte, venivano torturate ed uccise<sup>44</sup>. Molte invece parteciparono ai sabotaggi e agli scontri a fuoco, spesso vivendo in montagna con le brigate e assumendo nomi di battaglia; inoltre, vennero creati dei Gruppi di Difesa della Donna (GDD), che univa le donne di diversi orientamenti politici per sostenere le famiglie dei carcerati, organizzare scioperi nelle fabbriche e preparare le donne alla vita democratica<sup>45</sup>. Nel

---

<sup>42</sup> *Ibidem*

<sup>43</sup> *Ibidem*

<sup>44</sup> Ombra, M. (2012). *Libere sempre. Una ragazza della Resistenza a una ragazza di oggi*. Einaudi

<sup>45</sup> *Ibidem*

1945, su pressione delle organizzazioni femminili nate dalla Resistenza, venne decretato il suffragio femminile, esercitato per la prima volta nel 1946: vennero elette ventuno donne all'Assemblea costituente (Madri Costituenti), e il loro contributo fu decisivo all'inserimento nella Costituzione l'Articolo 3, che sancisce l'uguaglianza dei cittadini senza distinzione di sesso. Durante il 1950, le Madri Costituenti come Teresa Noce, Lina Merlin e Nilde Iotti iniziarono a smantellare le leggi considerate più discriminatorie: il 20 febbraio del 1958 fu approvato il disegno di legge della senatrice Lina Merlin riguardo alla "Abolizione della regolamentazione della prostituzione, e per la lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica"<sup>46</sup>, mentre nel 1963 le donne ottennero il diritto di accedere a tutte le carriere pubbliche e alle professioni, inclusa la magistratura, in quanto prima di allora le donne erano ritenute "troppo emotive" per giudicare in tribunale.

Se quindi negli anni '50 le donne cercavano la parità legale, negli anni '70 cercarono la liberazione tramite movimenti di massa al grido di "Io sono mia". Nel luglio del 1970 apparve sui muri di Roma il manifesto della rivista Rivolta femminile, scritto da Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti: nel manifesto viene criticato il concetto di uguaglianza, in quanto «La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a livelli più alti»<sup>47</sup>; criticato fu anche il matrimonio poiché «riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile»<sup>48</sup>. Inoltre, le attiviste criticarono filosofi e pensatori come Marx e Hegel, scrivendo «Sputiamo su Hegel. La dialettica servo-padrone è una regolazione di conti tra collettivi di uomini: essa non prevede la liberazione della donna, il grande oppresso della civiltà patriarcale. La lotta di classe, come teoria rivoluzionaria sviluppata dalla dialettica servo-padrone, ugualmente esclude la donna»<sup>49</sup>. Tra il 1970 e il 1981, tre pilastri normativi ridefinirono il concetto di cittadinanza femminile: la legge Fortuna-Baslini del 1970 che permise il divorzio tra le coppie, la Riforma del Diritto di famiglia del 1975, dove marito e moglie divennero uguali davanti alla legge, con pari diritti sui figli e sul patrimonio. Infine, venne introdotta la

---

<sup>46</sup> Melotti, S. (2009). *Prostituzione: dalla legge Merlin alle recenti proposte de iure condendo*. Dottorato di ricerca in Diritto Penale ciclo XX. Università degli Studi di Parma

<sup>47</sup> Accardi, C., Banotti, E., Lonzi, C. (1970). *Manifesto di Rivolta femminile*. <https://www.internazionale.it/notizie/2017/03/08/manifesto-di-rivolta-femminile>

<sup>48</sup> *Ibidem*

<sup>49</sup> *Ibidem*

legge 194 nel 1978 per l'interruzione volontaria di gravidanza, mettendo al centro la scelta della donna; un ulteriore traguardo fu poi raggiunto nel 1996, quando lo stupro smise di essere un "reato contro la morale" e divenne un reato contro la persona.

L'evoluzione del femminismo italiano nel passaggio al nuovo millennio ha visto l'emergere di movimenti capaci di riportare le istanze di genere al centro dello spazio pubblico, superando la fase di riflessione prevalentemente teorica che aveva caratterizzato gli anni Novanta. Un momento di rottura significativo è rappresentato dalla nascita del movimento "Se non ora, quando?" (2011), scaturito come reazione alla mercificazione del corpo femminile ed alla crisi della rappresentanza politica delle donne. Questa esperienza ha posto l'accento sulla dignità femminile e sulla necessità di una democrazia paritaria, riattivando la mobilitazione di massa. Successivamente, il panorama nazionale fu attraversato dalla forza transnazionale di "Non una di meno" (2016): questo movimento ha segnato un ulteriore cambio di paradigma, introducendo un approccio decisamente intersezionale e focalizzando l'attenzione sulla violenza strutturale, non solo fisica ma anche economica e psicologica. Tra i temi che si sono affermati con maggior vigore dopo gli anni Novanta, e che questi movimenti hanno saputo interpretare, figurano il contrasto al femminismo, la difesa della salute riproduttiva, la critica alla precarietà lavorativa femminile e la lotta contro le discriminazioni sistemiche, delineando un femminismo capace di connettere la dimensione locale alle sfide globali della contemporaneità.

In conclusione, il percorso del femminismo italiano rappresenta il passaggio cruciale da una ricerca di uguaglianza formale ad una di liberazione sostanziale: questo decennio non ha solo prodotto leggi storiche come quelle sul divorzio e sull'aborto, ma ha soprattutto imposto un cambio di paradigma culturale ed irreversibile.

## CAPITOLO III

### **Il lavoro femminile in fabbrica ad oggi**

Per indagare la dimensione della quotidianità industriale e far emergere le sfumature del rapporto tra genere e lavoro, la presente tesi si avvale di un approccio qualitativo basato sulla tecnica delle interviste semi-strutturate. Questa scelta metodologica vuole dare voce alle protagoniste, per esplorare non solo le mansioni svolte all'interno della fabbrica, ma anche le percezioni, le resistenze culturali e le strategie di adattamento messe in atto nel contesto in fabbrica.

Le interviste sono state condotte con tre operaie che lavorano presso una multinazionale metalmeccanica del trevigiano, caratterizzate da diverse anzianità di servizio (dagli 8 ai 28 anni) e differenti sfondi biografici: una lavoratrice di origine campana arrivata a Treviso negli anni Novanta, una giovane donna nata sul territorio locale e una lavoratrice di origine albanese giunta in Italia nel 2001.

Il percorso narrativo ha toccato tre aree fondamentali: la storia personale e l'ingresso in azienda, l'esperienza professionale e tecnica, le dinamiche di genere e le barriere invisibili.

#### *3.1: Genere, mansioni e barriere invisibili nella catena di montaggio*

Il primo nucleo tematico emerso dal dialogo con le lavoratrici riguarda la divisione sessuale del lavoro all'interno dei reparti produttivi e la persistenza di stereotipi di genere legati alle competenze tecniche. Sebbene l'accesso alla fabbrica metalmeccanica sia oggi formalmente aperto a tutti, i racconti delle intervistate svelano l'esistenza di barriere invisibili che tendono a segregare la forza lavoro femminile in mansioni specifiche, spesso legate alla precisione estetica o alla ripetitività manuale. Attraverso il confronto tra le postazioni occupate delle tre candidate, viene analizzato come il corpo e l'abilità delle donne vengano ancora interpretati dalla direzione aziendale attraverso la lente del pregiudizio culturale, escludendole dall'uso di determinati macchinari o da percorsi di crescita tecnica.

L'assegnazione delle mansioni all'interno dei reparti produttivi risponde spesso a logiche informali basate su "attitudini naturali" di genere, piuttosto che su competenze oggettive. Emblematico è il vissuto della Candidata n.3, la quale evidenzia come la mentalità dei

capi reparto maschi tenda a reclinare le donne verso mansioni ripetitive e di precisione con giustificazioni stereotipate: «Ci sono dei cambiamenti da fare, perché l'azienda è maschilista. Almeno, il reparto montaggio è molto maschilista come mentalità e direzione. [...] Non ho pazienza, è un lavoro da donne, dicono i capi reparto uomini»<sup>50</sup>.

Dalle parole della lavoratrice emerge chiaramente come la “pazienza” o l’accuratezza non vengano lette come competenze professionali da formare, bensì come doti innate biologiche atte a giustificare l’impiego delle donne in catena di montaggio o in reparti specifici, escludendole tacitamente dalle mansioni a più alto contenuto tecnologico o di gestione dei macchinari pesanti. Una dinamica speculare si riscontra nell’esperienza della Candidata n.2, impiegata nel reparto serigrafia, dove il compito principale è il controllo visivo dei loghi e dell’estetica del prodotto; questa “segregazione orizzontale” all’interno della fabbrica confina i corpi femminili in precise isole di montaggio, mantenendo intatto il monopolio maschile sulle aree tecnicamente considerate “strategiche” o pesanti. Anche la Candidata n.1 descrive una traiettoria simile: entrata a fine anni Novanta, ha vissuto lo spostamento dall’assemblaggio radiatori alla stabilità sulle catene delle macchine del caffè, confermando una rigidità strutturale che raramente prevede una rotazione inter-reparto valorizzante.

In conclusione, le testimonianze raccolte evidenziano come la divisione del lavoro in officina non risponda a criteri puramente oggettivi, ma sia ancora fortemente influenzata da una declinazione di genere delle mansioni. La segregazione delle donne nei compiti di precisione estetica agisce come una barriera invisibile che ne limita lo sviluppo professionale; tuttavia, i vincoli per le lavoratrici non si esauriscono nello spazio fisico del reparto, ma si estendono inevitabilmente alla gestione dei tempi di vita esterni, un tema che richiede un approfondimento specifico.

### *3.2: Conciliazione dei tempi di vita e la gestione dei turni*

Uno dei nodi più complessi e carichi di tensione emotiva emersi nel corso dell’indagine qualitativa è quello legato alla conciliazione tra i tempi della produzione industriale e i tempi della cura familiare. Per un’operaia in catena di montaggio, la rigidità degli orari di fabbrica si scontra quotidianamente con la gestione della sfera privata, dando vita a dinamiche di forte stress logistico e psicologico. In questo paragrafo si analizzano le

---

<sup>50</sup> Intervista personale, candidata n.3

concrete strategie di sopravvivenza messe in atto dalle intervistate, come la pratica estenuante dei “turni incrociati” con i partner per garantire l’accudimento dei figli; particolare attenzione viene dedicata alla condizione di vulnerabilità delle lavoratrici di origine migrante o provenienti da altre regioni, per le quali l’assenza di una rete familiare di supporto sul territorio trasforma il diritto al lavoro in una sfida quotidiana contro il tempo.

La gestione dei turni (mattina, pomeriggio o notte) rappresenta il terreno di scontro più aspro tra la flessibilità richiesta dall’azienda e i bisogni biologici e familiari delle lavoratrici. Il carico di questa conciliazione emerge con una drammaticità non solo testuale, ma anche emotiva, nei verbali delle interviste. Durante il colloquio, il ricordo della fatica accumulata ha provocato un crollo emotivo in una delle intervistate, costringendo ad una sospensione temporanea del dialogo: «Adesso cambiamo argomento, così puoi un attimo tranquillizzarti (N.d.A. si era messa a piangere)»<sup>51</sup>. Questo pianto, registrato nel vivo della ricerca, non è un fatto privato, ma un dato sociologico: rappresenta l’incarnazione del “doppio carico” di lavoro, produttivo e riproduttivo, portato al limite della sopportazione psicofisica. Per sopravvivere a questa pressione, le coppie operaie sono costrette ad inventare routine estenuanti, come i turni opposti (se il marito lavora, la moglie lavora di pomeriggio), riducendo la vita familiare ad un passaggio di testimone sulla soglia di casa, spesso mediato solo da biglietti lasciati sul tavolo per coordinare la gestione dei figli. Questa vulnerabilità logistica si acuisce drasticamente per le lavoratrici che non possono contare su una rete parentale di prossimità, come i nonni: è il caso della Candidata n.1, originaria della Campania, e della Candidata n.3, di origine albanese. L’isolamento geografico e sociale trasforma ogni imprevisto familiare, come la malattia di un figlio, in un rischio contrattuale: la fabbrica punisce indirettamente queste fragilità. Le intervistate raccontano come l’assenza prolungata o la richiesta di permessi si traducano spesso in penalizzazioni informali, quali lo spostamento punitivo verso postazioni di lavoro meno gradite o più faticose al rientro. In sintesi, l’incrocio dei vissuti mostra come il “secondo turno” di cura rimanga una prerogativa quasi esclusivamente femminile, gestita attraverso una dolorosa divisione oraria; la fabbrica si configura come un ambiente rigido che costringe le donne a

---

<sup>51</sup> Nota del ricercatore durante l’intervista.

negoziare continuamente la propria salute e i propri affetti. Questa fragilità nei tempi di vita si riflette inevitabilmente sulle capacità delle lavoratrici di far valere i propri diritti e di abitare i luoghi di rappresentanza e di potere interni all'azienda.

### *3.3: Dinamiche di potere, tutele e zone d'ombra in fabbrica*

L'analisi dell'esperienza di fabbrica non può prescindere dall'esplorazione delle relazioni di potere, delle tutele sindacali e delle dinamiche di vulnerabilità contrattuale che caratterizzano i reparti. Questo paragrafo esplora i lati più d'ombra e complessi dei racconti delle lavoratrici, partendo dalla percezione ambigua delle figure di leadership femminili, le capolinea, spesso vissute come assimilate ad una direzione aziendale storicamente maschilista; verrà inoltre indagato il rapporto di sfiducia o di distanza percepito nei confronti delle rappresentanze sindacali, giudicate poco incisive sui bisogni specifici delle donne. Infine, si darà voce ai temi più sensibili: la gestione del disagio emotivo, la paura di ritorsioni professionali in caso di assenze o denunce, e l'esposizione a molestie verbali o dinamiche di mobbing, che descrivono un contesto in cui la sicurezza psicologica è ancora un diritto da conquistare.

Un dato sorprendente e amaro emerso dalle interviste riguarda l'esercizio del potere verticale quando questo è detenuto da donne: la presenza di figure femminili in ruoli di coordinamento intermedio, come la capolinea, non si traduce automaticamente in una maggiore solidarietà o comprensione delle problematiche di genere. Al contrario, si registra una dinamica di assimilazione culturale ai modelli maschili dominanti: «È brutto da dire, ma anche le donne che sono capolinea o che sono in direzione, non si comportano molto bene. Fanno alleanza con gli uomini in direzione. Quello manca. Da anni che va avanti così...»<sup>52</sup>. Questa "alleanza" evidenzia come, per essere legittimate in un contesto fortemente maschilista, le donne in posizioni apicali tendano a adottare gli stessi comportamenti autoritari e competitivi dei colleghi uomini, disinnescando ogni potenziale solidarietà di genere ed isolando ulteriormente le operaie della catena di montaggio.

A questa solitudine relazionale si aggiunge una profonda crisi di rappresentanza sul piano sindacale. Le operaie intervistate manifestano una marcata sfiducia nei confronti dei sindacati, percepiti come burocratici, distanti e incapaci di intercettare i bisogni specifici

---

<sup>52</sup> Intervista personale, candidata n.3

delle donne, se si esclude la tutela standard della maternità obbligatoria: molte di loro hanno scelto di revocare l'iscrizione, sentendosi abbandonate specialmente durante di processi di ristrutturazione aziendale o nei passaggi tra diverse filiali, dove le logiche di tutela hanno privilegiato i delegati storici a discapito delle lavoratrici più flessibili. Inoltre, emerge la “zona d'ombra” del silenzio e della paura: le lavoratrici ammettono che all'interno dei reparti i commenti sessisti, le molestie verbali e le pressioni psicologiche vengono spesso tollerati o taciuti. Il timore di ritorsioni professionali, che per le lavoratrici interinali si traduce nel mancato rinnovo del contratto e per le indeterminate nello stigma sociale o nel demansionamento, costringe all'invisibilità del proprio disagio.

L'affresco che emerge da questa prima parte restituisce l'immagine di un contesto industriale profondamente segnato da logiche maschiliste radicate, in cui le lavoratrici si muovono tra l'orgoglio della propria indipendenza economica e la frustrazione per tutele sindacali percepite come distanti, leadership femminili assimilate al potere maschile e dinamiche di forte pressione emotiva.

Tuttavia, le storie di queste tre lavoratrici del trevigiano non possono essere liquidate come micro-realtà isolate o eccezioni aneddotiche: al contrario, i nodi critici emersi dai loro racconti, la segregazione occupazionale, il dramma della conciliazione ed il soffitto di cristallo, costituiscono la manifestazione concreta di dinamiche macroeconomiche e sociali diffuse su scala nazionale. Per questa ragione, nei prossimi paragrafi, si renderà necessario ampliare lo sguardo e confrontare questi vissuti soggettivi con la cornice quantitativa e statistica italiana (attraverso i dati INPS, ISTAT e CNEL), dimostrando come la “fabbrica vissuta” dalle intervistate sia lo specchio delle asimmetrie di genere che ancora caratterizzano l'intero mercato del lavoro italiano.

### *3.4: Dal micro al macro: segregazione occupazionale e asimmetria familiare*

Se l'immersione qualitativa nelle realtà quotidiane della fabbrica ha permesso di far emergere la viva voce delle lavoratrici, è fondamentale collocare queste esperienze all'interno di una prospettiva macroeconomica per comprenderne la reale portata strutturale. I racconti delle intervistate sulle barriere incontrate nei reparti e sui ritmi estenuanti dei turni non rappresentano eccezioni aneddotiche, ma si inseriscono perfettamente nelle dinamiche della segregazione occupazionale e dell'asimmetria familiare documentate su scala nazionale.



Per comprendere la portata della disparità di genere in Italia, è opportuno analizzare i vari dati quantitativi forniti dalle più recenti rilevazioni nazionali. In definitiva, nell'analisi dei dati statistici più recenti si nota un mercato del lavoro italiano ancora fortemente caratterizzato da una netta divisione di genere, sia nei settori operativi che in quelli decisionali. Il settore in cui la componente femminile risulta storicamente predominante è quello degli impiegati ed addetti al commercio e ai servizi, dove nel 2024 si contano circa quattro milioni di donne occupate, cifra che mostra un lieve incremento nel 2025; al contrario, la presenza maschile nello stesso comparto è contenuta, attestandosi su circa due milioni di occupati<sup>53</sup>. Tuttavia, la situazione si inverte in modo speculare e drastico quando si osservano le professioni tecniche e manuali: nel comparto degli operai e degli artigiani, si registrano circa quattro milioni di maschi occupati nel 2025, a fronte di una quota femminile che non raggiunge nemmeno il milione di unità, assestandosi su appena settecentomila lavoratrici<sup>54</sup>. Questo squilibrio numerico evidenzia come i lavoratori di produzione ed artigianato rimangano, nell'immaginario sociologico e nella pratica industriale, una prerogativa quasi esclusivamente maschile. È proprio in questa profonda asimmetria strutturale che affondano le radici i pregiudizi descritti dalle operaie nei reparti di montaggio, dove la scarsità numerica di personale femminile rafforza l'idea che la conduzione di determinati macchinari complessi o pesanti appartenga intrinsecamente all'universo maschile (Figura 1/2).

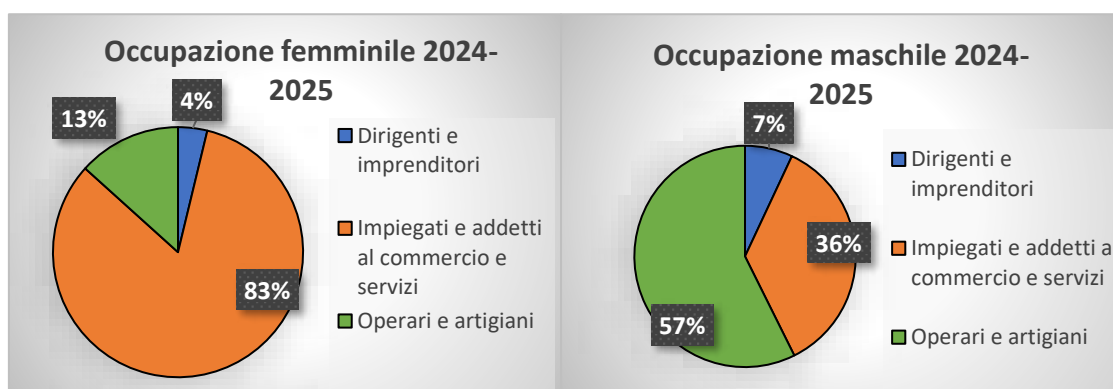


Figura 1/2: elaborazione propria su dati ISTAT del 2024/2025 “Occupati per professione”<sup>55</sup>

<sup>53</sup> INPS. (2026). *Rendiconto di genere 2025*. Consiglio di Indirizzo e Vigilanza. [https://www.inps.it/file:///C:/Users/Utente/Downloads/Rendiconto\\_di\\_Genere\\_2025.pdf](https://www.inps.it/file:///C:/Users/Utente/Downloads/Rendiconto_di_Genere_2025.pdf)

<sup>54</sup> *Ibidem*

<sup>55</sup> I dati originali sono tratti dalle rilevazioni ISTAT “Occupati per professione”, rielaborati dall'autore

Questo panorama presenta tuttavia una seconda ed altrettanto critica condizione: se da un lato la partecipazione delle donne alla vita economica è un fatto consolidato e lo stipendio rappresenta uno strumento imprescindibile di autonomia individuale, dall'altro le strutture sociali e aziendali sembrano rimaste ancorate ad una visione profondamente tradizionale dei ruoli di genere. Grazie ai dati ISTAT<sup>56</sup>, si nota come sia ancora presente il fenomeno della segregazione occupazionale, mostrando come la componente femminile sia presente in maggior numero nei servizi, ma ancora marginale nei ruoli tecnici e apicali; tuttavia, il dato più critico della segregazione si sposta così dal luogo di lavoro al contesto domestico, configurando il fenomeno del cosiddetto “secondo turno” o della “doppia vita”. L'indice di asimmetria familiare, che misura quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico, di cura e all'accudimento è svolto dalle donne, rivela infatti che l'ingresso nel mondo del lavoro non è stato accompagnato da una redistribuzione paritaria dei carichi familiari, che per oltre il 70% restano a carico delle donne, specialmente in presenza di figli (Figura 3).

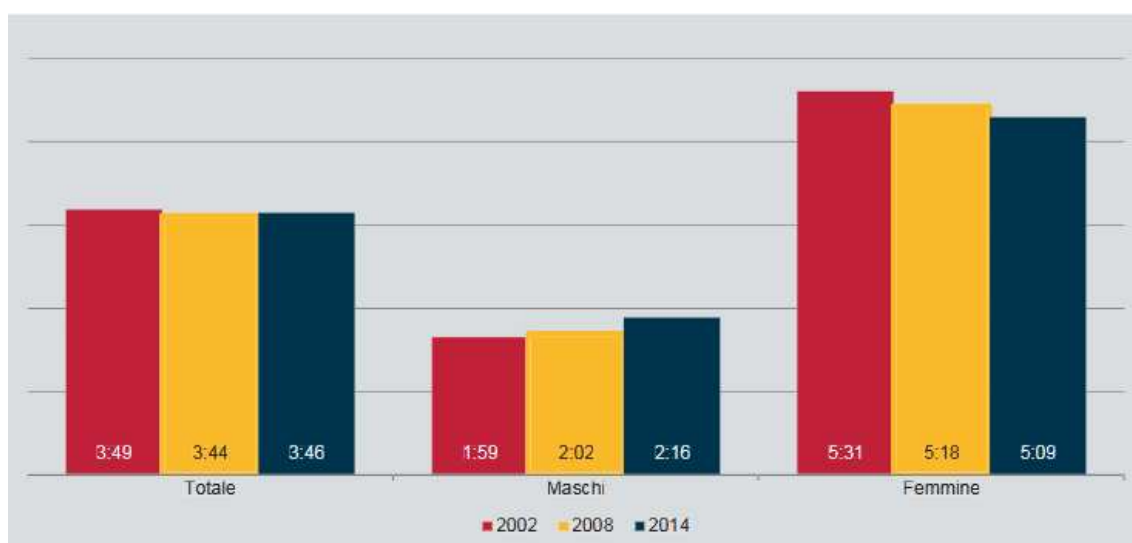


Figura 3: Tempo dedicato al lavoro non retribuito in un giorno medio settimanale della popolazione di 15 anni e più per sesso – Anni 2002-2003, 2008-2009 e 2013-2014 (durata media generica in ore e minuti)<sup>57</sup>

<sup>56</sup> ISTAT. (2019). *I tempi della vita quotidiana: Un'analisi della sincronizzazione dei tempi da un punto di vista di genere*. <https://www.istat.it/it/files/2019/05/ebook-I-tempi-della-vita-quotidiana.pdf>

<sup>57</sup> Ibidem

Attraverso i dati scientifici dell'ISTAT sul tempo dedicato al lavoro non retribuito, emerge con chiarezza la natura sistemica di quella fatica logistica ed emotiva che in reparto si traduce in crolli psicologici o nella necessità di adottare la strategia dei “turni incrociati” con i partner. La sovrapposizione tra la rigidità degli orari di fabbrica ed il carico domestico non condiviso dimostra che il “secondo turno” non è una colpa o un problema organizzativo privato della singola lavoratrice, ma un’ingiustizia strutturale che condiziona l’intera esperienza biografica e professionale delle donne.

In conclusione, l’analisi congiunta della segregazione orizzontale nei settori manifatturieri e dell’elevato indice di asimmetria domestica fornisce la base quantitativa per validare le testimonianze raccolte: la scarsa presenza femminile nei ruoli operativi industriali e la pressione del lavoro di cura familiare creano un circuito vizioso che limita l’avanzamento professionale delle donne. Questo legame tra genitorialità, carichi familiari e risposte contrattuali trova un’ulteriore e precisa conferma nei dati relativi all’uso del part-time e alle barriere verticali della carriera, come analizzato nel paragrafo successivo.

### *3.5: Il “soffitto di cristallo” e le risposte del welfare*

I limiti riscontrati dalle lavoratrici non si esauriscono nella complessa organizzazione dei tempi quotidiani, ma si riflettono in modo altrettanto evidente sulle possibilità di carriera e sull’efficacia degli strumenti contrattuali di conciliazione. Le tutele formali e le dinamiche di potere interne all’azienda, se analizzate attraverso i dati complessivi del mercato del lavoro italiano, rivelano un’ampia distanza tra il piano dei diritti teorici e la realtà dell’inclusione verticale.

Nel più recente rapporto CNEL-ISTAT<sup>58</sup>, si evidenzia un legame strutturale tra la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e i carichi legati al lavoro domestico e familiare. I dati generali indicano che il tasso di occupazione complessivo delle donne dai quindici ai sessantaquattro anni è al 52,5% contro il 70,4% degli uomini; tuttavia, le donne che vivono da sole hanno un tasso di occupazione del 69,3%, molto più alto rispetto al 57,2% delle madri in coppia, mentre il tasso di occupazione dei padri in coppia sale

---

<sup>58</sup> Freguja, C., Romano, M. C., Sabbadini, L. L. (a cura di). (2025). *Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità. Documento di sintesi*. CNEL-ISTAT. Disponibile su: <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/istat-cnel.pdf> (consultato il: 20/05/2026).

all'86,3%. Questi dati descrivono come l'arrivo di un figlio spinge l'uomo a intensificare la propria partecipazione al mercato del lavoro per garantire stabilità finanziaria alla famiglia, laddove le statistiche descrivono il ricorso al part-time come il principale strumento a cui le donne ricorrono per tentare di conciliare i carichi domestici con l'impiego lavorativo. Come evidenziato dalle interviste, questo strumento in fabbrica si trasforma spesso in un'arma a doppio taglio, poiché l'organizzazione rigida dei turni aziendali ne azzerà i benefici logistici, piegando il tempo ridotto esclusivamente alle necessità della catena di montaggio e alimentando il timore di ritorsioni o demansionamenti informali.

Questa penalizzazione si riflette in modo altrettanto severo sulle traiettorie di carriera verticali della componente femminile, delineando i contorni di un fenomeno ampiamente studiato in sociologia. Per comprendere appieno la portata della disparità di genere in Italia, è opportuno richiamare i vari dati quantitativi raccolti nel Rendiconto di Genere 2025 redatto dall'INPS<sup>59</sup>. Nel mercato del lavoro, il tasso di occupazione femminile dai quindici ai sessantaquattro anni è del 53,3%, nettamente inferiore del tasso di occupazione maschile, pari al 71,1%; al contrario invece, nel tasso di disoccupazione dai quindici ai settantaquattro anni il 7,3% spetta alle donne, mentre il 5,9% spetta agli uomini. Infine, nei contratti a tempi indeterminati solo il 21,8% delle donne ha contratti da dirigenti, contro il 78,2% dei colleghi uomini: questa marcata sproporzione non rappresenta un caso isolato, bensì rappresenta il cosiddetto “soffitto di cristallo”. Il termine fu utilizzato per la prima volta nel 1984 da Gay Bryant in una intervista: il “soffitto di cristallo” è una barriera invisibile che, a prescindere dalle qualifiche e dai risultati conseguiti, impedisce alle donne di avanzare verso i vertici della gerarchia aziendale<sup>60</sup>. Questo termine può essere utilizzato per descrivere anche gli ostacoli che precludono l'avanzamento di individui competenti all'interno delle organizzazioni a causa di pregiudizi comportamentali ed organizzativi. Le donne vengono così escluse dalla tradizione gerarchica aziendale già nelle fasi iniziali della loro carriera a causa dell'azione di questi

---

<sup>59</sup> INPS. (2026). *Rendiconto di genere 2025*. Consiglio di Indirizzo e Vigilanza. [https://www.inps.it/file:///C:/Users/Utente/Downloads/Rendiconto\\_di\\_Genere\\_2025.pdf](https://www.inps.it/file:///C:/Users/Utente/Downloads/Rendiconto_di_Genere_2025.pdf)

<sup>60</sup> Di Fabio, A. (2024). *Riflessioni sul soffitto di cristallo: barriere e strategie per le donne nella costruzione di carriera*. Vol. 17, n. 2, giugno 2024. Edizioni Centro Studi Erickson. DOI: 10.14605/CS1722401

bias comportamentali e strutturali<sup>61</sup>. L'aspetto più critico emerge proprio dall'analisi delle figure apicali: nonostante le donne siano numerose nel settore impiegatizio, il loro accesso a ruoli di imprenditori e dirigenti appare ancora limitato: nel 2025, le donne sono poco più di duecento mila, di fronte a circa seicento mila uomini in posizione di vertice<sup>62</sup>.

Questo blocco verticale spiega sociologicamente anche la complessa problematica gestione delle figure di leadership intermedie femminili in fabbrica (e capolinea). In un sistema in cui l'accesso ai vertici è rigidamente limitato e regolato da codici maschili, le rare donne che riescono ad accedere a ruoli di coordinamento sono spesso indotte a "performare" secondo i medesimi standard autoritari e competitivi dominanti, preferendo l'assimilazione culturale e l'alleanza con la direzione aziendale maschilista piuttosto che lo sviluppo di una solidarietà di genere con le operaie della linea di produzione.

In sintesi, la differenza percentuale tra madri e padri dimostra che in Italia la genitorialità non ha un impatto neutro sul lavoro, ma è profondamente asimmetrica. Mentre per l'uomo il figlio rappresenta un fattore di stabilizzazione e crescita nel mercato del lavoro, e si parla di tassi oltre il 91%<sup>63</sup>, per la donna rappresenta il principale ostacolo all'occupazione, costringendola a scegliere tra l'inattività totale o forme di lavoro più ridotto e più vulnerabili come il part-time, per potere compensare l'assenza di un'equa divisione del lavoro domestico e la carenza di servizi di supporto pubblici. L'organizzazione aziendale e l'insufficienza dei sistemi legali tradizionali lasciano le lavoratrici esposte a un sovraccarico mentale ed a una perenne reperibilità che svuota dall'interno il valore reale delle tutele formali.

L'articolazione di questo capitolo, strutturato muovendo dal basso delle testimonianze qualitative per giungere alla validazione dei dati quantitativi nazionali, permette di tracciare un quadro nitido della condizione del lavoro femminile nelle fabbriche metalmeccaniche contemporanee. Il passaggio dal micro-vissuto delle tre operaie del trevigiano alle macro-statistiche di INPS, ISTAT e CNEL ha dimostrato che le dinamiche di segregazione occupazionale, il peso schiacciante del doppio carico di cura e l'esistenza del soffitto di cristallo non sono elementi disgiunti, ma manifestazioni correlate di un

---

<sup>61</sup> *Ivi*, pag. 8

<sup>62</sup> Freguja, C., Romano, M. C., Sabbadini, L. L. (a cura di). (2025). *Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità. Documento di sintesi*. CNEL-ISTAT. Disponibile su: <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/istat-cnel.pdf> (consultato il: 20/05/2026).

<sup>63</sup> *Ibidem*

medesimo impianto strutturale e culturale di stampo patriarcale che ancora governa i luoghi della produzione industriale.

Proiettare lo sguardo verso il futuro del lavoro femminile in fabbrica richiede un radicale cambio di paradigma: l'evoluzione dell'officina del domani non può e non deve essere misurata esclusivamente attraverso l'adozione di nuovi standard produttivi, bensì attraverso la qualità della dimensione umana, sociale e relazionale che in essa si sviluppa. L'officina del domani si delinea così non come uno spazio di riproduzione della forza-lavoro, ma come un potenziale laboratorio di cittadinanza, dignità e piena autodeterminazione per le lavoratrici. Questa transizione culturale si delinea su due fronti strettamente interconnessi: l'estirpazione definitiva degli stereotipi patriarcali che per decenni hanno costretto le donne a dover “dimostrare il doppio” rispetto ai colleghi uomini, e la riscrittura dei diritti in un'ottica di reale equità e tutela sartoriale delle esigenze femminili.

Tuttavia, la forza propulsiva di questa evoluzione risiede nel superamento di un altro legame tossico ereditato dal passato: la competizione interna. Troppo spesso l'ambiente in fabbrica, strutturato su logiche competitive maschili, ha spinto le lavoratrici all'isolamento o a dinamiche di reciproca diffidenza; come anche evidenziato dalla teorica femminista Bell Hooks nel suo saggio, l'ambiente patriarcale ha storicamente indotto le donne a dinamiche di competizione reciproca, spingendole ad utilizzare meccanismi di difesa come il “parlarsi alle spalle” e di sottomissione ai modelli di potere maschili<sup>64</sup>. La fabbrica del domani si propone di superare questa socializzazione tossica: per fare ciò, è necessario rifiutare una solidarietà basata sulla comune condizione di “vittime”<sup>65</sup>, un approccio che Hooks definisce demoralizzante per chi vive quotidianamente la durezza del contesto lavorativo. L'orizzonte futuro richiede invece la costruzione di una vera e propria solidarietà politica: un legame indissolubile fondato non sull'assenza di conflitti, ma sulla condivisione di forze, risorse ed obiettivi contrattuali ed umani comuni, capaci di trasformare la frammentazione del passato in una rete di sorellanza operaia.

---

<sup>64</sup> Hooks, B. (1986). Sisterhood: Political Solidarity between Women. *Feminist Review*, (23), 125–138. <https://doi.org/10.2307/1394725>

<sup>65</sup> *Ibidem*

L'orizzonte di una rinnovata solidarietà in fabbrica non deve tuttavia scivolare in un'ingenua idealizzazione della componente femminile. Come evidenziato dalle sociologhe Karla Hackstaff e Jennifer Pierce nella loro analisi critica sui legami di genere<sup>66</sup>, la "sorellanza" non è un dato biologico o un sentimento innato, e l'universo femminile non è un blocco omogeneo: all'interno della fabbrica convivono differenze generazionali, contrattuali e culturali che non possono essere ignorate. Di conseguenza, il superamento delle dinamiche tossiche del pettegolezzo e della competizione quotidiana non avverrà in modo automatico: la sorellanza nella fabbrica del futuro deve essere considerata come un'alleanza consapevole, che non nega le diversità o i conflitti interni tra le lavoratrici, ma li attraversa e li ricomponi in nome di una progettualità comune<sup>67</sup>.

La costruzione di un'officina del futuro in cui le donne possano sperimentare una reale emancipazione, maggiori diritti e una piena liberazione dagli stereotipi quotidiani richiede una profonda revisione degli strumenti giuridici e contrattuali che regolano il lavoro in fabbrica. Per garantire un ambiente in cui le lavoratrici non debbano più subire pregiudizi durante le ore di turno o sentirsi costrette a dinamiche competitive difensive, è necessario superare i vecchi modelli di tutela formale: nel suo studio, Marie Mercat-Bruns analizza l'insufficienza dei sistemi legali tradizionali<sup>68</sup>, storicamente abituati a trattare le discriminazioni sul lavoro attraverso categorie rigide e separate, definiti dall'autrice come veri e propri "silos" di protezione<sup>69</sup>. Nel contesto specifico della linea di produzione, le discriminazioni non si manifestano mai in modo isolato, bensì si sovrappongono e si alimentano a vicenda: la vulnerabilità di una lavoratrice non dipende esclusivamente dal suo genere, ma dal modo in cui l'essere donna si interseca costantemente con l'età, l'anzianità di servizio, la condizione contrattuale o il background culturale. Storicamente, lo spazio della fabbrica ha imposto alle donne una rigida scelta performativa: per essere legittimate, le lavoratrici sono state spesso costrette a "performare" secondo i codici del

---

<sup>66</sup> Hackstaff, K., & Pierce, J. (1985). Is Sisterhood Global? [Review of *Sisterhood Is Global*, by R. Morgan]. *Berkeley Journal of Sociology*, 30, 189–204. <http://www.jstor.org/stable/41035349>

<sup>67</sup> *Ibidem*

<sup>68</sup> Mercat-Bruns, M., Holt, E., & Kutz, C. (2016). The Multiple Grounds of Discrimination. In *Discrimination at Work: Comparing European, French, and American Law* (pp. 145–246). University of California Press. <http://www.jstor.org/stable/10.1525/j.ctt1ffjn61.10>

<sup>69</sup> *Ibidem*

modello egemonico maschile, assimilandone l'aggressività o nascondendo la propria specificità<sup>70</sup>.

L'officina del futuro deve configurarsi come uno spazio in cui l'espressione della propria identità non sia più una fonte di rischio professionale, ma un diritto garantito. Liberare le donne dagli stereotipi significa riconoscere la loro libertà e l'autonomia di abitare il reparto senza l'obbligo di conformarsi a standard comportamentali alienanti per essere considerate autorevoli. Solo scardinando questa richiesta implicita di assimilazione culturale e maschile, sostituendola con tutele intersezionali che proteggano la pluralità dei vissuti, la fabbrica potrà finalmente trasformarsi in un luogo di autentico rispetto, sicurezza psicologica e libertà condivisa; si parla quindi della progettazione di un welfare aziendale e sindacale avanzato, che offra risposte concrete alla salute ed ai tempi della vita senza che l'esercizio di tali diritti si trasformi in una penalizzazione della carriera o in un motivo di isolamento sociale tra le catene di montaggio.

In conclusione, le operaie, alla domanda «Quali cambiamenti strutturali bisogna applicare per migliorare la condizione femminile in fabbrica?»<sup>71</sup>, rispondono chiedendo di dare più spazio alle donne su alcuni posti strategici, invocando una maggiore sensibilità da parte dell'azienda per rendersi conto della complessità della vita privata femminile, ed esigendo infine, un cambiamento radicale contro una direzione ed una mentalità di reparto che rimangono ancora profondamente maschiliste.

---

<sup>70</sup> *Ibidem*

<sup>71</sup> Domanda dell'autrice alle candidate



## CONCLUSIONI

Il percorso di ricerca sviluppato all'interno di questo elaborato permette di tracciare un quadro nitido e stimolante sul rapporto tra genere, identità e lavoro manifatturiero. L'analisi storica, l'evoluzione del quadro normativo e, soprattutto, l'indagine qualitativa condotta sul campo hanno dimostrato che l'ingresso e la permanenza delle donne in fabbrica non possono essere interpretati come processi puramente lineari o pienamente compiuti. Sebbene i diritti formali e le conquiste legislative abbiano scardinato le esclusioni più rigide del passato, i reparti produttivi contemporanei rimangono spazi profondamente segnati da una cultura e da un'organizzazione del lavoro modellate su codici ed esigenze originariamente maschili.

L'incrocio tra i vissuti soggettivi delle operaie intervistate e i macro-dati statistici nazionali ha fatto emergere con chiarezza la persistenza della segregazione occupazionale orizzontale, che tende a confinare i corpi femminili in mansioni di precisione estetica o ripetitività manuale in nome di presunte "attitudini biologiche", e l'azione silente del "soffitto di cristallo" che limita l'accesso delle donne ai ruoli di reale vertice decisionale. Al contempo, il problema della conciliazione quotidiana e l'elevato indice di asimmetria nei carichi di cura domestica dimostrano come il "secondo turno" lavorativo continui a gravare quasi interamente sulle spalle delle donne, configurandosi non come un problema organizzativo privato, ma come una vulnerabilità strutturale del nostro sistema di welfare.

In un'ottica di sviluppo delle risorse umane, proiettare lo sguardo verso il futuro del lavoro in fabbrica richiede un profondo e radicale cambio di paradigma. L'evoluzione e l'innovazione industriale non possono più essere misurate esclusivamente attraverso l'adozione di nuovi standard tecnologici o digitali, ma devono passare necessariamente attraverso le qualità delle relazioni, della dignità e del benessere psicologico delle lavoratrici. La fabbrica del domani deve smettere di essere un luogo in cui le donne sono costrette a "performare" secondo standard autoritari o competitivi maschili per essere legittimate o considerate autorevoli.

La transizione culturale auspicata esige, da un lato, l'estirpazione degli stereotipi che obbligano la componente femminile a dover continuamente dimostrare "il doppio" rispetto ai colleghi uomini, e dall'altro, la costruzione di una reale solidarietà politica e

contrattuale all'interno dei reparti. Come suggerito dalle riflessioni di Bell Hooks e dalle testimonianze raccolte, è fondamentale superare le dinamiche tossiche della competizione difensiva o dell'isolamento per investire sulla formazione di una rete di sorellanza operaia capace di accogliere le differenze generazionali e culturali, trasformandole in una progettualità comune e in forza di negoziazione collettiva.

In ultima analisi, per trasformare l'officina in un autentico spazio di cittadinanza, inclusione e libertà condivisa, è indispensabile che il sistema sindacale ed il management aziendale superino i vecchi modelli di tutela rigida e frammentata per approdare a risposte intersezionali e sartoriali. Solo progettando un welfare avanzato, capace di tutelare la salute, la sicurezza psicologica e la pluralità dei tempi di vita delle lavoratrici senza che l'esercizio di tali diritti si traduca in una penalizzazione della carriera, la fabbrica potrà finalmente riscoprirsi come un luogo di emancipazione reale. Un cambiamento strutturale che le stesse protagoniste di questa indagine non chiedono più come una concessione, ma rivendicano con fermezza come un diritto imprescindibile per il futuro.

## BIBLIOGRAFIA

ALERAMO S., 1906, *Una Donna*, Roma, Feltrinelli.

ARISTOTELE, *Politica*, Libro I.

BOCK G., 2003, *Le donne nella storia europea: dal Medioevo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.

BRAVERMAN H., 1974, *Labor and monopoly capital: The degradation of work in the twentieth century*, New York, Monthly Review Press.

BRYANT G., 1984, "The Glass Ceiling", Intervista e teorizzazione del soffitto di cristallo.

CANTARELLA E., 1996, *Passato prossimo. Donne romane da Tacito a Petronio*, Milano, Feltrinelli.

CNEL - ISTAT, 2024, *Rapporto congiunto sui carichi di lavoro domestico, familiare e tassi di occupazione*, Roma.

CODICE CIVILE ITALIANO, 1865, Riferimento storico-giuridico sull'autorizzazione maritale e la patria potestà.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE, 1903, Riferimento storico all'organizzazione suffragista affiliata all'International Women's Suffrage Alliance.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, 1947, Articolo 3 (Principio di uguaglianza formale e sostanziale).

ENGELS F., 1884, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Zurigo.

FEDERAZIONE ROMANA, 1899, Riferimento storico all'organizzazione femminile per la tutela delle lavoratrici e per il diritto di voto.

GDD (Gruppi di Difesa della Donna), 1943-1945, Riferimento storico all'organizzazione partigiana femminile durante la Resistenza.

HANDS C. E., 1907, "The Suffragettes", in Daily Mail, Londra.

HARTMANN H., 1979, "The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism: Towards a More Progressive Union", in *Capital & Class*, n. 3(2).

HOOKS B., 1984, *Feminist Theory: From Margin to Center*, Boston, South End Press.

INPS, 2025, *Rendiconto di Genere 2025: dati statistici su occupazione, disoccupazione e contratti dirigenziali*, Roma, Direzione Centrale Studi e Ricerche.

LONZI C., 1970, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, Milano, Rivolta Femminile.

MARX K., 1867, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, Amburgo.

MERLIN L., 1958, *Disegno di legge e testo della Legge 20 febbraio 1958, n. 75* (Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui), in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*.

MILL J. S., 1869, *The Subjection of Women*, Londra.

MOZZONI A. M., 1877, *Petizioni parlamentari per il suffragio femminile*.

NUWSS (National Union of Women's Suffrage Societies), 1897, Riferimento storico al movimento costituzionalista guidato da Millicent Fawcett, Londra.

RIOT GRRRL, 1991, Manifesto politico, culturale e musicale del movimento contro culturale.

RUDAN P., 2020, "Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura", in *Scienza & Politica*, vol. 32, n. 62, pp. 83-91.

THIRD WAVE FOUNDATION, 1992, Riferimento all'organizzazione rappresentativa della terza ondata femminista negli Stati Uniti.

TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Quaestio 92.

WSPU (Women's Social and Political Union), 1903, Riferimento storico al movimento militante guidato da Emmeline e Christabel Pankhurst, Manchester.

## RINGRAZIAMENTI

Questo progetto mi ha completamente confiscato la vita, tesoro. Mi ha consumata come solo un lavoro da eroe riesce a fare. Il mio capolavoro, lo ammetto. Semplice, elegante e importante...ti farà morire.

Dedico questa tesi, ma soprattutto questo percorso, a mio nonno, che ha dedicato la sua vita al lavoro, e che oggi mi guarda dalle stelle, insieme alla Luna. Come diceva lui: «Non c'è pezzenteria senza difetto»

Innanzitutto, ringrazio Mamma Gina, Moira, Veronica, Alma e Ivana che hanno deciso di condividere le loro storie e le loro difficoltà con me. Questa tesi non esisterebbe in principio senza di loro!

Ringrazio i miei genitori, Mamma Gina e Papà Angelo per i sacrifici che hanno fatto fin da quando ero piccola, e non fa niente se non conoscono i nomi dei miei corsi o il mio titolo di studio completo, farò in modo di ricordarglielo sempre.

Ringrazio il mio fratellino Gaetano che mi è stato vicino inconsapevolmente durante tutti questi anni. Ho vissuto 2 anni e 6 mesi senza di lui, e la mia vita faceva schifo: sono grata di essere la tua sorellona.

Voglio ringraziare anche il mio cagnolino Leo, che da ormai 10 anni subisce tutte le mie pazzie e che mi è sempre stato accanto.

Infine, non scontato, voglio ringraziare me stessa e la mia testa dura, per non aver mollato al primo problema, e per essere ancora qui oggi. Questa tesi è uno dei miei tanti pregi.

E come disse Elle Woods in Legally Blonde: «It is with passion, courage of conviction, and strong sense of self that we take our next steps into the world. Remembering that first impression are not always correct. You must always have faith in people, and, most importantly, you must always have faith in yourself».